

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME IX · 1984

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

WALTER MAP, *De nugis curialium*, edited and translated by M. R. JAMES, revised by C. N. L. BROOKE and R. A. B. MYNORS, Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. LXIV + 545, £ 64.10 («Oxford Medieval Texts»).

Era più che opportuno che, a settanta anni dall'ultima edizione, tornasse in circolazione uno dei testi più affascinanti e singolari del sec. XII, un testo che all'enigma della sua struttura e del suo intento aggiunge il sorprendente paradosso di essere, per quanto quasi ignoto nel medioevo, l'unica opera sicura di un autore a suo tempo famoso per romanzi e poesie che la critica moderna ha con sicurezza sottratto alla sua paternità. Bisogna dire subito che il Brooke ed il Mynors si sono comportati con estrema discrezione presentando il volume quasi fosse una ristampa dell'edizione James (1914) più la traduzione inglese dello stesso James (1923). In realtà si tratta di un'edizione sostanzialmente nuova e di grande merito.

L'ampia introduzione (pp. xiii-l), stesa dal Brooke in parte su materiali del Mynors, dà un quadro documentatissimo ma senza novità della biografia del Map e conferma, dopo attento esame, l'opinione vulgata: «No surviving romance can be attributed to him; he may well have written none. Something he did, or some role he played, which made him famous among poets. But one thing is clear: all the certainly authentic work of Walter Map is contained in the *De nugis curialium*» (p. xxiii). Quest'opera risulta scritta, quando al suo nucleo, tra 1181 e 1182 in fascicoli slegati ed antepoendo iv-v a i-iii, non senza ripetizioni; ci furono poi aggiunte e ritocchi fino al 1193 ca., mai invece una ristrutturazione e sistemazione definitiva. La mancata strutturazione accresce l'ambiguità dell'opera, «a ragbag of different kinds of cloth» (p. xlii), caratterizzata da una straordinaria insensibilità all'esattezza, sicché a proposito delle sue parti storiche è possibile scrivere: «One might be tempted to think, as has been said of Cardinal Gasquet, that his 'capacity for carelessness amounted almost to genius'. A proportion of his errors could be attributed to gargantuan carelessness; but the cumulative impression must be that many of his errors were deliberate — he had to keep up his reputation for lying» (p. xxxvi). Con tutto il rispetto e la simpatia per l'equilibrata ironia del Brooke («The *De nugis curialium* was the commonplace-book of a great after-dinner speaker; and if one is entirely sober when one reads it, it is easily misunderstood», p. xlv), anche per difendere la categoria degli astemi, cui appartengo, avanzo il dubbio che sia possibile concedere maggior

credito al nostro autore sottoponendo invece a riesame alcune nostre categorie, come 'storia' vs 'romanzo' o 'verità' vs 'immaginazione', e chiedendoci cosa veramente possa essere il contenuto di un concetto come 'informazione e cultura dei gruppi dirigenti del sec. XII', poiché ad essi Walter Map senza dubbio apparteneva.

Dopo un'appendice in cui sono raccolte tutte le indicazioni di data contenute nell'opera, il volume offre il testo latino con la traduzione a fronte e l'apparato critico e le note in basso. Segue (pp. 515-6) il brano «Ex dictis W. Map», già stampato dal James, poi la concordanza delle tre edizioni (Wright, James e la nostra: pp. 517-9), l'indice delle citazioni e delle allusioni (pp. 521-6) ed infine l'indice generale, estremamente minuzioso ed utile (pp. 527-45).

Come si sa, il *De nugis* è tradito dal solo ms. oxoniense Bodley 851, salvo la *Dissuasio Valerii* (= iv.3-4, pp. 288-310), che ha goduto di circolazione assai ampia ed autonoma ed anche di un certo numero di commentari. Per la maggior parte del testo non restava dunque che cercare di migliorare la già buona edizione del James e ciò è stato fatto, a dire il vero, più spesso di quanto non si sarebbe sperato, anche grazie alla collaborazione di altri studiosi, in specie M. Winterbottom. L'apparato permette di identificare chiaramente quali emendamenti siano dovuti al James, quali al Mynors, quali al Brooke, quali al Winterbottom e quali ad altri. Non si è invece colta l'occasione per una ricognizione della tradizione autonoma della *Dissuasio*, che viene sommariamente giudicata corrotta ma della quale si sono effettivamente presi in esame solo 7 mss. duecenteschi conservati in biblioteche inglesi. Anche senza mettere in dubbio la scadente qualità della tradizione autonoma della *Dissuasio*, il suo studio appare importante, non solo per se stesso, ma per il recupero di eventuali varianti d'autore, se è vero che questi mss. risalgono ad un testo diffuso prima dell'inserimento nel *De nugis*. Peraltro, che la tradizione della *Dissuasio* sia del tutto autonoma rispetto a quella, estremamente esigua, del *De nugis* non è del tutto sicuro, se è vero che la prima diffusione è stata pseudonima, come ci dice Walter Map stesso, ma il ms. Add. 34749 della British Library, assai antico, non si è lasciato ingannare dallo pseudonimo *Valerius* e sa che l'autore è *magister Walterus Map* (cfr. p. xlvi), informazione che poteva ricavare solo dal *De nugis*.

Ciò non toglie che questa del Brooke e del Mynors sia un'edizione eccellente, sulla quale si potrà lavorare con profitto per parecchio tempo ed alla quale un'edizione della *Dissuasio* basata sulla tradizione autonoma, quale che ne sia l'interesse specifico, certamente non aggiungerebbe molto. Più che soddisfacente risulta anche il commentario, puntuale, preciso e ricco di indicazioni bibliografiche<sup>1</sup>.  
[A. V.]

<sup>1</sup> Mi sembra ingiustificata la mancanza di qualsiasi menzione di due opere diversamente meritorie: R. R. Bezzola, *Les origines et la formation de la littérature courtoise en Occident (500-1200)*, III/1, Paris 1963, pp. 87-104; E. Türk, *Nugae curialium*, Genève 1977. Due infortuni con l'italiano: a p. 83 n. 2 *Frugoni* diventa *Fragoni* e a p. 301 n. 4 *Abano* diventa *Albano*.

ANNALEE C. REJHON, *Cân Rolant: The Medieval Welsh Version of the Song of Roland*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1984, pp. x-264, \$ 18.00 («University of California Publications. Modern Philology», Volume 113).

La versione gallese della *Chanson de Roland* è per lo più nota ai romanisti attraverso la traduzione inglese di Robert Williams, in *Selections from the Hengwrt Mss. Preserved in the Peniarth Library*, London 1892 (giudicata in modo assai negativo da A. C. Rejhon: cfr. pp. 93-4), mentre sembra ignorata la versione (a quanto pare assai migliore: cfr. p. 97) di un altro Robert Williams, basata sul Libro Rosso di Hergest («The History of Charlemagne: A Translation of *Ystoria de Carolo Magno*, with a Historical and Critical Introduction», *Y Cymmrodor* 20 (1907): 1-219). Appare ora, per la prima volta, un'edizione critica basata sullo studio approfondito di tutta la tradizione manoscritta e accompagnata da una nuova versione inglese, accuratamente ed abbondantemente annotata.

Il libro si articola in quattro capitoli: 1. «The Manuscripts of *Cân Rolant*» (pp. 1-31); 2. «Stemmas of Manuscript Filiation and Choice of the Base Manuscript» (pp. 32-63); 3. «Nature and Source of *Cân Rolant*» (pp. 64-98); 4. «Welsh Text and Translation» (pp. 99-245). Il libro è completato dall'indice dei nomi propri del testo gallese (pp. 246-8), dalla bibliografia (pp. 249-57) e dall'indice (insieme analitico e degli autori citati: pp. 259-64).

Non ho alcuna competenza per giudicare il lavoro editoriale, che appare molto approfondito. I dieci mss. del *Cân Rolant* sono accuratamente descritti e si danno indicazioni sommarie di alcune copie moderne senza valore e di tre mss. perduti. Si studia poi a fondo la successione del materiale carolingio nei diversi mss. Infatti il *Cân Rolant* si inserisce in una serie, non sempre costante, composta da versioni del *Pèlerinage Charlemagne*, dello Pseudo-Turpino e di *Otinél*. Infine si studiano, attraverso i nomi dei colofon, gli ambienti e le persone presso cui la versione è nata ed ha avuto successo. Un'analisi molto minuziosa della tradizione manoscritta induce a ricostruire due differenti stemmi, uno per la parte iniziale (p. 57) ed uno per le parti media e finale (p. 50), ed a scegliere come ms. di base *D* (Peniarth 10, della fine del sec. XV o dell'inizio del XVI). Un lungo esame dei tratti linguistici della versione gallese (pp. 75-88) permette di datarla alla prima metà del Duecento. La fonte viene riconosciuta anglonormanna soprattutto in base ai riflessi di *-un/-um* nei nomi propri e datata attorno al 1200 per la larga conservazione di *l* davanti a consonante; il contenuto del racconto ed alcuni altri elementi, tra cui la conservazione delle parole in assonanza nella lassa 93 del ms. di Oxford della *Chanson de Roland*, permettono di concludere che la fonte era in lasse assonanzate (pp. 64-68).

L'insieme dei risultati è riassunto in queste frasi di p. 89: «A late twelfth- or early thirteenth-century Anglo-Norman manuscript of the *Chanson de Roland* in assonance was translated into Middle Welsh some time in the first half of the thirteenth century by an unknown

person probably working at the monastery of Llanbardarn Fawr. Since Madawc ap Selyf did not translate the *Pseudo-Turpin* into Welsh until around the end of the third quarter of the thirteenth century and part of the *Roland* was subsequently inserted into his translation as a substitute for Chapter XXII, we may assume that it was not merely the extant portion of the *Roland* that was originally translated into Welsh but rather the entire *Chanson de Roland*. Reginald, king of Man and the Western Isles (1188-1226, d. 1229) probably gave the first impetus to this translation. In or before 1336, Ieuan the scholar (a descendant of the famous Bishop Sulien?) probably copied the Welsh *Roland* as part (Ch. xxii) of the Welsh *Pseudo-Turpin* in Peniarth 9 (B) or another manuscript in its line».

Ripeto che il volume fa un'impressione ottima e renderà certo buoni servizi ai romanisti, rendendo assai più accessibile questo ramo della tradizione rolandiana. Un'unica osservazione: come si fa a non citare mai l'edizione critica ormai canonica della *Chanson de Roland*, cioè ovviamente quella di Cesare Segre (Milano-Napoli 1971)? [A. V.]

*Le Pèlerinage de Charlemagne. La Peregrinación de Carlomagno*, por Isabel de Riquer, Barcelona, El Festín de Esopo, 1984, pp. 100.

Questo volume è il terzo della «Biblioteca Filológica» diretta da Martín de Riquer, in cui sono già apparsi una *Chanson de Roland* e un *Aucassin et Nicolette*. Criteri dell'edizione sono la presenza dei testi originali, con traduzione a fronte spagnola, una breve introduzione e note a piè di pagina. Il lavoro maggiore del curatore sembra perciò consistere nella resa dell'antico francese in una lingua moderna, senza però schivare del tutto i problemi ecdotici che il testo comporta. Qui la curatrice dichiara di aver serbato la massima fedeltà possibile al manoscritto londinese del *Voyage de Charlemagne*, accessibile, dopo la sua scomparsa, solo attraverso l'edizione diplomatica di Koschwitz. Vengono pure tenute presenti le successive edizioni critiche di Aebischer e Favati, entrambe del 1965, nonché la traduzione critica di Madeleine Tyssens, del 1978, alla quale questa di Isabel de Riquer non vuole beninteso essere paragonata.

Il conservatismo dell'edizione conduce a mantenere correttamente, per esempio, quel v. 726, che tanto filo da torcere diede ad Aebischer finché non decise di espungerlo dalla sua edizione, contrariamente a quanto praticato e sostenuto dagli altri editori e studiosi (come Favati, Horrent e poi anche Tyssens). Verso decisivo, come si sa, per un'esatta interpretazione del gab d'Olivier, vanto della dismisura erotica, che si comprende nel clima parodistico dell'episodio oltreché nei suoi addentellati folclorici. L'introduzione imposta altrettanto correttamente il problema del rapporto fra le parti dell'opera, dando giusto rilievo all'episodio di Costantinopoli, senza peraltro addentrarsi in più minuti aspetti strutturali e compositivi. Costituisce in-

vece un elemento di parziale difformità rispetto alle edizioni precedenti il ripristino del titolo, dovuto a Gaston Paris, di *Pèlerinage*, anziché la conservazione di quello, non solo più neutrale (il manoscritto parla di un generico 'viaggio' del re), di *Voyage* (cfr. le edizioni di Koschwitz — «Reise» —, Favati e Aebischer). Che ciò non possa essere fortuito lo si arguisce anche dal recupero dell'interpretazione in toto seria del motivo delle reliquie, sulle orme di Horrent, che invece non sembra oggi più difendibile con intransigenza. La stessa curatrice riconosce che nel testo «el tono humorístico se mantiene desde el principio hasta el final, haciendo caricatura y parodia de lo que en otros relatos era serio y trascendente» (p. 15). Non convince totalmente nemmeno l'asserita serietà, nel contesto di un'incerta intenzione politica, della sottomissione del re di Costantinopoli a Carlomagno, che, come si ricorderà, è sottolineata burlescamente dalla sopraelevazione letterale del sovrano francese su quello orientale: «Karlemaines fud graindre un plein ped et tres pouz» (v. 811). L'introduzione, pur senza affrontare con dovizia di dettagli i diversi problemi ecdotici ed ermeneutici che l'opera pone, dà un conciso panorama della leggenda del viaggio di Carlomagno in Oriente, cui questo testo sembra appartenere, nonché delle opere che l'hanno in qualche modo continuato (p. 21). La bibliografia allinea una trentina di titoli, fra edizioni, traduzioni e studi, cui vanno aggiunti altri lavori citati nelle note, ma che nel complesso ricoprono poco più di un terzo della bibliografia esistente. Questi rilievi critici andranno tuttavia attenuati se si considera il carattere particolare di questa edizione-traduzione e, forse, di tutta la collana in cui è inserita. Non v'è dubbio, in conclusione, che il lavoro di Isabel de Riquer testimonia una volta di più l'interesse che il *Voyage* continua a destare negli studiosi, permettendo di coniugare attività critica e un sincero piacere della lettura. [MASSIMO BONAFIN, *Università di Genova*]

BARBARA NELSON SARGENT-BAUR and ROBERT FRANCIS COOK, *Aucassin et Nicolette: A Critical Bibliography*, London, Grant & Cutler Ltd., 1981, pp. 83.

Non sono moltissime le opere che come *Aucassin et Nicolette* abbiano attratto l'attenzione dei filologi e degli interpreti tanto da fornire attraverso la loro storia critica uno specimen esauriente della storia della critica dei testi medievali in generale. Ciò è quanto risulta dalla lettura di questa bibliografia ragionata, che include tutte le voci fino al 1978 (più una del 1979) ma della quale è annunciato un ulteriore completamento (p. 7). Così scorrere le diverse edizioni di *AN* permette di farsi un'idea dal vivo delle opposte tendenze che hanno caratterizzato fino ad oggi la critica del testo.

L'unico manoscritto di *AN* (BN Fr. 2168) ha, com'è ovvio, posto gli editori di fronte all'alternativa di intervenire sensibilmente per correggere le lezioni incerte o supposte erronee (tendenza in questo

caso rappresentata da Suchier e Paris), ovvero di conservare quanto più possibile le lezioni originali, cercando di spiegarle come sono (p. 14). La seconda tendenza si è affermata nelle edizioni di Roques, ora considerata 'standard per AN, e di Dufournet, che differisce di pochissimo, perlopiù relativamente alla punteggiatura, da quella di Roques (p. 17). Altrettanto, e più vistosamente forse, si può dire guardando il panorama degli studi dedicati complessivamente ad AN o a suoi aspetti parziali, e che forniscono una sorta di paradigma dei modi di accostarsi al testo medievale tenuti dal secolo scorso ad oggi. Va da sé che mutamenti nell'interpretazione dell'opera hanno spesso influenzato anche i criteri della sua edizione e, reciprocamente, risultati esegetici sono stati condizionati dai testi presi come base di analisi. Per AN, ad esempio, si ammettono oggi generalmente elementi ironici e parodici che non venivano riconosciuti nel quadro di una concezione 'idillico-sentimentale' dell'opera (p. 19).

Questa bibliografia registra, nella prima sezione a cura di R. F. Cook, oltre alle edizioni del testo (una quarantina in tutto incluse le ristampe) anche una lista rappresentativa delle traduzioni che esso ha avuto, senza tuttavia pretendere di essere esauriente. Oltre a una decina di traduzioni rispettivamente in francese moderno, inglese e tedesco, se ne scoprono altrettante fra lingue slave, lingue germaniche minori, ebraico e italiano. A questo proposito si segnala l'assenza dall'elenco della traduzione, con testo a fronte, procurata da Mariantonia Liborio nel 1976, stampata a Torino per i tipi di Einaudi. Queste traduzioni sono spesso interessanti anche perché danno una visione, seppure aneddotica, della storia dell'editoria e della divulgazione di una certa immagine del medioevo attraverso collane particolari, spesso illustrate o destinate a un pubblico di massa (come la *Bibliothèque Bleue*). La seconda sezione della bibliografia, a cura di B. N. Sargent-Baur, riporta in ordine cronologico, e alfabetico all'interno di ciascun anno, gli studi dedicati ad AN a partire dal 1873, corredati di succinti commenti che ne evidenziano contenuti e portata. Si può così trascorrere attraverso tutti i problemi che questo singolare testo ha suscitato, mettendo alla prova gli approcci più diversi. A non voler citare i lavori di impianto prevalentemente filologico e linguistico, che hanno preceduto, accompagnato e seguito la fatica degli editori, uno sguardo a quelli più contenutistici basta a render conto della molteplicità delle sollecitazioni. Si va dagli elementi che suggeriscono una struttura e una destinazione orale e drammatica del testo, a quelli che si cimentano con lo spinoso problema delle possibili fonti (orientali, classiche, medievali, folcloriche). Ovviamente la peculiarità della cantafavola, che alterna versi e prosa, ha indotto gli studiosi a ricercare antecedenti e prosecuzioni di questo genere misto, con escursioni dal prosimetro alla menippea. Interessanti sono poi i tentativi, variamente sostenuti e documentati, di riconoscere attitudini parodistiche o ironiche, diffuse in tutto il testo, dal mondo rovesciato di Torelore alle potenzialità anticortesi di Aucassin.

Resta che questa bibliografia, completata da indici delle opere,

degli autori, degli argomenti e dei critici citati, costituisce un valido e maneggevole strumento di lavoro, in grado di offrire un primo orientamento su *AN*. In margine a ciò, va detto che, contraddistinti da un asterisco, sono rubricati anche studi che i due curatori non sono riusciti a vedere; sono nondimeno sfuggiti al censimento due contributi che pure cronologicamente avrebbero dovuto rientrarvi, e che ci permettiamo di segnalare qui appresso: Nathaniel Smith, «The Uncourtliness of Nicolette» in *Voice of Conscience: Essays on Medieval and Modern French Literature in Memory of James D. Powell & Rosemary Hodgins*, ed. by Raymond Cormier, Philadelphia, Temple U.P., 1977, pp. 169-82; e Philippe Ménard, «La composition d'Aucassin et Nicolette», in *Mélanges de Philologie et de Littérature romanes offerts à J. Wathelet-Willems (Marche Romane)*, Liège 1978, pp. 413-32. [MASSIMO BONAFIN, Università di Genova]

RENÉ SPECHT, *Recherches sur Nicolas de Vérone. Contribution à l'étude de la littérature franco-italienne du quatorzième siècle*, Berne-Francfort/M., Peter Lang, 1982, pp. 217 («Publications Universitaires Européennes. Série XIII: Langue et littérature française», 78)

L'aspetto ostentatamente aneddótico del titolo non inganni: queste 'ricerche' sono davvero un libro unitario; soprattutto, non sono meno 'nuove' delle compulsatissime *Nouvelles recherches* di Antoine Thomas, punto di riferimento obbligato di cui celebrano peraltro il centenario<sup>1</sup>. Insomma, indicazione di un abito mentale più che lodevole, l'aneddotico titolo, con quella *contribution* che gli s'appicca, non vale meno a esternare un'esigenza di solida concretezza che ad aprire una prospettiva d'analisi lontana dalla parcellizzazione critica che di solito alberga nel pronaio delle edizioni.

Tre, dunque, i capitoli fondamentali, tanti quanti i libri del Veronese: dalla *mise en vers* di un 'Lucano' tutto volgare alla 'sinossi' francese della *Passion*, attraverso la gesta romanata della *Prise di Pampele*. Dove l'epico tratto che distingue la mano di Niccolò è felicemente inseguito nel suo vario atteggiarsi, giusta una linea d'indagine che Alberto Limentani ebbe, or non è molto, ad auspicare, ma che solo adesso trova il suo naturale compimento<sup>2</sup>. Se non altro, perché alla definizione di una caratteristica scrittura (e di un eventuale cammino stilistico) si perviene dopo una imprescindibile (e per lo più francamente inedita) ricognizione sui probabili modelli. Che è anche una

<sup>1</sup> A. Thomas, «Nouvelles recherches sur l'Entrée de Espagne, chanson de geste franco-italienne», *Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome* 25 (1882).

<sup>2</sup> A. Limentani, «L'epica in lengue de France: l'Entrée d'Espagne e Niccolò da Verona», in *Storia della cultura veneta*, II. Il Trecento, Vicenza 1976, pp. 338-68, a p. 361: «In realtà, questo poeta [Niccolò] importa soprattutto perché la sopravvivenza di tre opere, contenutisticamente assai diverse fra loro, permette di considerare l'insieme anche per mezzo di raffronti interni: caso unico nell'ambito di questa cultura, e del resto abbastanza raro in tutta quella medievale».

bella riprova di come un certo tipo di ricerca che fu già liquidato come ciarpace positivistico possa acquistare una sua pertinenza anche in sede di analisi formale.

Particolarmente interessante il caso della *Pharsale*, nei confronti della quale merito principalissimo dell'A. è di avere indicato in una versione dei *Fet des Romains* prossima alla vulgata la fonte esclusiva del Veronese (pp. 115-9 e 153-7)<sup>3</sup>. Da cui, anzitutto, un quadro di riferimento culturale assai preciso, dal quale restano definitivamente esclusi sospetti eventuali di veneto preumanesimo<sup>4</sup>: in linea, questa volta, con l'affermazione liminare della *Passion*, a detta della quale *istoires en la langue de France* sono del pari la fabula francigena di Orlando e la narrazione romana di Lucano<sup>5</sup>; o anche, col prologo della stessa *Pharsale*, che l'etichetta di *zouses trepasees* applica indifferente al *feit des Romeins* e alle storie di Troia, d'Alessandro e di Carlo. Da cui anche, sul piano dei raffronti interni, una maggiore articolazione del discorso critico. Giacché, se la lezione del 'Lucano' volgare non è molto diversa da quella che presiede alla elaborazione in chiave di *chanson de geste* di certi episodi dello Pseudo-Turpino (pp. 87-92), grande resta la distanza che separa il paragrafo storico della compilazione francese, vera lassa epica in nuce (p. 121), da una narrazione continua come quella evangelica; per la quale, nel caso specifico, è oltretutto dimostrabile il ricorso a un *diatessaron* mentale se non anche materiale (p. 199)<sup>6</sup>. Così, una volta individuata la

<sup>3</sup> Sulla tradizione dei *Fet* seguita da Niccolò, cfr. pp. 118-9 e 153-7, con la precisazione che l'*Heumus* di cui a p. 167 n. 38, potrebbe anche essere l'*Haemus*, l'errore geografico (ma già il Parnaso fa eccezione) potendosi spiegare a partire dalle «*terris (...)* Haemoniis» di cui a p. 155. Del resto, il problema delle fonti della *Pharsale* è più complesso di quanto l'A. non ammetta. Così, l'esistenza di una fonte collaterale a quella dei *Fet* è dimostrata dall'episodio lucaneo inserito nell'interpolazione (trecentesca?) della *Rose* di cui di recente ha dato comunicazione Gianfranco Contini («Un'interpolazione medio-francese nel *Roman de la Rose*», in *Miscellanea di Studi in Onore di Vittore Branca*, Firenze 1983, vol. I, pp. 3-16); in particolare, vi si segnala un *Titulius*, figlio di Catone Uticense (v. 198), che col *Tulius* di Niccolò (1894-6) *Mes Caton e Gajus remistrent ao capler, | joste lur Scipion e Tuluius le fer, | Sextus e Ciceron qi mouit funt a prixer* sarà un discendente diretto del Tullo lucaneo («Tullo, | Magnanimo iuveni miratorique Catonis», ix 806) di cui riferisce lo stesso Contini, p. 14. Comunque sia, l'osservazione dell'A. (p. 157) «On imagine mal... qu'un connaisseur de Lucan... prenne Tullius et Cicéron pour deux personnages différents (v. 1895 s.)» è vera solo nel senso assai preciso che *Tulius* non è *Tullus*.

<sup>4</sup> A complemento di quanto osservato dall'A. (pp. 93-5), si noterà che la menzione di Tarquinio il Superbo (*Prise*, vv. 1189-91) è anche della *Pharsale*: cfr. vv. 1824-5 e il passo dei *Fet* parafrasato ai vv. 262 sgg. (cfr. pp. 118-9, dove però si ipotizza una lacuna del modello). Si tratta, insomma, di un caso analogo a quello di *Prise*, vv. 1676-8 (ricordo della battaglia di Durazzo), su cui cfr. p. 94 (ma sul valore del raffronto per una cronologia relativa, cfr. Limentani, art. cit., p. 362 n. 59). Quanto alla spedizione degli Argonauti (*Prise*, vv. 2772-5), la possibilità di un parallelo, poniamo, nella *Chanson de Fierabras* (vv. 2031-4 dell'ediz. di Kroeber-Servois) sembra sufficiente a escludere il ricorso a «une des versions du *Roman de Troie* ou à Gui Colonne [sic]». Dal *Fierabras* (da un testo, cioè, che fu certo presente anche al poeta dell'*Entree*: cfr. A. Limentani, art. cit., p. 349) potrebbe derivare, ad esempio, la menzione di *roi Balan* in *Pharsale* 665-6 e 1805-6.

<sup>5</sup> Ma sulla cronologia interna all'opera del Veronese vedi più avanti.

<sup>6</sup> Il che non toglie che lo stesso Niccolò identifichi la fonte con un testo in versi; cfr. *Passion*, vv. 990-3: *Jusqement a cist pont ceste couse a esponue | Nicolais Veronois e pour rime estendue; | mes de cist feit n'est plus de luy rime*

fonte della *Pharsale*, il recupero della descrizione del cavallo di Cesare a partire da una tratta esorbitante da quella normalmente utilizzata (p. 127) basterà da solo a delineare la sensibilità epica del parafraсте; il quale, appunto, «ne fait notamment aucun effort pour situer la bataille dans le contexte plus vaste de la guerre entre César et Pompée» (p. 146), pur non mancando di seguire fedelmente il modello alorquando cavalieri e cavalli si affrontano in un unico «combat mortel» (p. 132). A tal punto che, l'antefatto della guerra essendo confinato ai vv. 38-9 (*Vos avés bien oy, cum fu la descordance | da Cesar a Ponpiu ou fu si grand pusance*), può anche apparire oziosa la domanda «si c'est par négligence, que Nicolas rend mal la plupart des allusions au caractère fratricide de cette guerre, allusions propres à accuser César, ou bien s'il le fait intentionnellement» (p. 149). Insomma, nonostante i dubbî ipercritici dell'A. (p. 145 ss.), anche la perequazione fra un Pompeo difensore del *frans comun* e il *buen Julius Cesar* risponderà a un'istanza di tipo epico più che ideologico<sup>7</sup>. Quella che ritroviamo in certi tagli operati sulla fonte o, viceversa, in certe giunte inedite; tagli e giunte che, mentre rafforzano il quantum di epicità già presente nel modello, contribuiscono anche ad apportare un minimo di linearità narrativa, di chiarezza espositiva (p. 126 ss.). E infatti, a riprova di una specialissima lettura dei *Fet*, se è vero che «le Véronais intervient aussi peu dans le récit de la bataille proprement dite», e «s'il maintient tels quels les combats singuliers que le compilateur français avait introduits» (p. 127), è anche vero che non per questo egli si fa scrupolo di introdurre una rapida allusione a «un combat singulier entre Caton et Crastinus (vv. 1270-1272) que les *Fet* ignorent» (*ibid.*). Giusta una tendenza alla drammatizzazione epica a cui, in definitiva, risaliranno anche «les nombreuses transformations de discours directs» (p. 133); e questo all'interno di una scrittura epicamente 'monologante', giacché, se «souvent Nicolas ajoute des répliques aux dialogues, ou attribue aux personnages des exclamations inconnues aux *Fet*» (pp. 132-3), esclamazioni e repliche si limitano a sottolineare la situazione «sans jamais apporter un argument ou un élément nouveau» (p. 133). Col che, data la seguente asserzione: «le discours direct est sans aucun doute une forme d'expression plus appropriée à la poésie orale que ne l'est le discours indirect» (p. 133), dal canto nostro sostituiremmo volentieri all'aggettivo «orale» il più neutro «épique»<sup>8</sup>.

La difesa del carattere orale della poesia di Niccolò è, del resto, il punto debole di tutta la trattazione, introducendo un'indebita confusione tra semplificazione narrativa e oralità, fra genere e destinazione («Les omissions et les simplifications que nous venons de signaler constituent certes un appauvrissement [sic], la réflexion et la des-

veüe, | pour ce plus n'en dirai, dove si può anche rilevare una certa affinità coi vv. 125-9 dell'Appendice dell'*Entree*.

<sup>7</sup> Così, del resto, già il Limentani, art. cit., p. 363.

<sup>8</sup> Cfr. anche H. Wahle, *Die «Pharsale» des Nicolas von Verona*, Marburg 1888 («Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der romanischen Philologie», 80), p. xiv, dove gli interventi di Niccolò sulla fonte vengono spiegati con la volontà di imprimere al racconto «ein lebendigeres Gepräge».

cription étant réduites au dépens de l'action... Mais ces omissions s'expliquent aussi bien par la volonté de simplifier le récit, de ne pas le charger inutilement de détails étrangers à l'action, bref de l'adapter en un poème narratif, apte à la transmission orale», p. 132). Confusione indebita, perché fondata su un sillogismo la cui premessa maggiore è tutta da verificare, perlomeno fintantoché le lucidissime osservazioni di un Delbouille sul reale significato di certo formulario epico non saranno univocamente smentite<sup>9</sup>. Insomma, Lucina della *Pharsale* resta per noi non una «triple nécessité» («de transformer la prose en vers et de grouper les vers par laisses, d'augmenter l'intelligibilité du récit en vue de son exécution orale, et d'adapter l'«esprit» historique aux exigences du genre épique et à l'attente d'un public amateur de chansons de geste», p. 117), bensì una manicheissima opposizione di generi: prosa narrativa o storica (e sia pure epicamente orientata) / epos. Ciò anche perché la distanza che si frappone tra il modello e il suo derivato (o, se si preferisce, fra l'autore e il pubblico dei *Fet* e l'autore e il pubblico della *Pharsale*) rischierrebbe poi di riflettersi all'interno dell'opera del Veronese; ad esempio, per il semplice fatto che il quantum di formularità epica caratteristico della *Pharsale* (e, a maggior ragione, della *Prise*) è incontestabilmente superiore a quello che si riscontra nella più neutra *Passion*<sup>10</sup>. Là dove la differenza è implicitamente spiegata dello stesso Niccolò che la *remançance* | *de la grand passion* oppone alle *maintes istoires en la lengue de France* (*Passion*, vv. 1-6). A meno che non si voglia leggere in termini di mera oralità il curioso (e antiquario) ricordo di fantomatiche conventicole di fantomatici cavalieri erranti (non a caso appellati *zantis de cuer*<sup>11</sup>: *Pharsale*, v. 18 sgg.); o anche, la menzione di venetissimi giullari, peraltro subito identificati come gente di calamo: *escritors*, insomma, e sia pure *faus* (*ibid.*, v. 1938 ss.)<sup>12</sup>. Lettura francamente riduttiva, non foss'altro perché, in definitiva, tutto il discorso è finalizzato a un solo concetto: quello dell'originalità dell'opera in quanto travestimento *en rime de France* di un *autor/auctor* che, ad onta di quanto osserva l'A.<sup>13</sup>, si aveva certo tutto l'interesse a spacciare per un allettante Lucano latino. Da cui, a guisa di corollario, l'opposizione fra la lettura (del dotto) e la recitazione (del giullare); opposizione in cui si riflette,

<sup>9</sup> Col che non si esclude un'effettiva, anche se non programmata, recitazione in pubblico, giusta la documentazione raccolta da E. Levi, *I cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV*, Supplemento n° 16 al *GSLI*, Torino 1914; e cfr. anche l'interessante testimonianza di Lovato de' Lovati citata da A. Roncaglia, «La letteratura franco-veneta», nella *Storia della Letteratura Italiana* diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, vol. II (1965), pp. 725-59, alle pp. 736-7.

<sup>10</sup> Infatti, una volta stabilita l'equazione di poesia orale e poesia formulare, non si vede come l'A. possa conciliare le due affermazioni di p. 209; e cioè, che mentre la *Pharsale*, «sans être une composition orale (...), imite le style formulaire de l'épopée», la *Passion* «semble bien être destinée à l'exécution orale», anche se poi «on ne saurait parler ni de vers d'intonation ni de style formulaire».

<sup>11</sup> Appunto, 'gentili di cuore', e sia pure 'gentili' cortigiani. Insomma, l'equivalenza di *cuer* e *cour* ipotizzata dall'A. (p. 163 n. 10) non è affatto indispensabile.

<sup>12</sup> 'Scribi', appunto, come traduce il Limentani, art. cit., p. 364 n. 67.

<sup>13</sup> Cfr. p. 115: «il [Niccolò] n'exclut pas la possibilité d'avoir l'autor en sa prexance (v. 30), ce qui ne peut se référer qu'à un texte (...) considéré comme contemporain».

epicamente, quella di antico (cultura latina, cultura di chierici) e moderno (cultura volgare, cultura di laici), di scrittura e oralità. E come se non bastasse, ecco la trovata dell'acrostico ad affidare la memoria del poeta e dell'illustre destinatario all'immagine visiva di una *littera*<sup>14</sup>.

Rilievi in certo modo automatici, che nulla tolgono al valore dell'indagine<sup>15</sup>. La quale è anche la prima che affronti sistematicamente l'opera del Veronese; insomma, una produzione che se in altri tempi (autore principe il Crescini) poté essere fin troppo sopravvalutata, resta tuttavia un perno fondamentale di quell'«*étude de la littérature franco-italienne du quatorzième siècle*» di cui il sottotitolo spechtiano si fa auspicce. Se non altro, e con questo veniamo a un aspetto non meno importante della ricerca, per via dell'*Entree de Spagne*: il grande modello di Niccolò. Il quale, se con la *Prise* si fa carico di continuare una narrazione che, interrotta o meno, fu giudicata suscettibile di non piccola appendice (gli oltre seimila versi della *complue* non esauriscono certo tutto l'argomento: cfr. pp. 65-6)<sup>16</sup> diviene per ciò stesso un autore imprescindibile per chiunque voglia ripercorrere il cammino che dai testi franco-italiani conduce all'italiana 'materia di Spagna'. E questo anche nel caso che i rapporti fra il poema del Veronese e la serie italiana alludano più a una fonte comune (magari, una generica «*légende*»<sup>17</sup>) che a un'unica, ininterrotta catena di derivazioni e rifacimenti. Cosa di cui l'A., con la cautela necessaria in quest'ordine d'indagini, fornisce ricca documentazione, e sia pure all'interno di una ricerca tutta orientata (né poteva essere altrimenti) sul testo di Niccolò (p. 70 ss.). E tuttavia, se la ricostruzione del *Liber primus ystoriarum Yspanie* è, nel complesso, sicura (p. 56 ss.)<sup>18</sup>, non per questo risulta più chiara l'effettiva misura della collaborazione del Veronese all'opera del predecessore. Specie dopo che l'intervento dionisottiano sul misterioso Minocchio è venuto a gettare l'ombra del dubbio sulle

<sup>14</sup> E infatti, l'A. non manca di ricordarsi che, «*élément littéraire s'il en est, l'acrostiche ne se remarque pas au cours de l'exécution orale*» (p. 126).

<sup>15</sup> Un 'anticipo' è del resto in Limentani, art. cit., p. 363.

<sup>16</sup> Cfr. Limentani, art. cit., pp. 343-344 e 366; id., «*Epica e racconto. Osservazioni su alcune strutture e sull'incompletezza dell'Entrée d'Espagne*», in *Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 133 (1974-1975): 393-428.

<sup>17</sup> «*Légende*» a cui avrebbero attinto indipendentemente tanto Giovanni di Nono quanto Raffaele da Verona (pp. 75-9); il che non esclude, peraltro, un accordo particolare fra l'*Aquilon de Bavière* e la *Spagna*, là dove a Guron si dà per padre un *roi de Bertagne*. Che poi quest'ultimo si dovesse chiamare Salemon (de Bretagne), come nel cantare, e non Sanson (de Bourgogne), come nell'*Aquilon*, è quanto si limita a osservare l'A., al quale sfugge così l'aspetto più interessante della questione; e cioè, la possibilità di una confusione fra il Guron della *Prise* e il Gui de Bourgogne dell'omonima canzone (nella *Spagna*, Guron diviene, appunto, Ghione, ossia Guion). Confusione tanto più notevole, se la gesta del borgognone ha fornito il modello per quella *Chanson de Guron* la cui relativa autonomia narrativa nell'ambito della *Prise* è stata felicemente dimostrata da Franca Di Ninni, «*L'episodio di Guron de Bretagne nella Prise de Pampelune*», negli *Studi di Filologia romanza e italiana offerti a Gianfranco Folena dagli allievi padovani*, Modena 1980, pp. 183-92; e cfr. anche i rilievi dell'A. alle pp. 83-7.

<sup>18</sup> Ma di per sé la rubrica *Liber secundus ystoriarum Yspanie* dell'inventario gonzaghese del 1407 può giustificarsi anche in assenza di un *Liber primus*; insomma, *Liber secundus* in quanto appendice di un *Liber introitus*, senza che alla ripartizione della materia della *Prise* in due volumi distinti dovesse necessariamente corrispondere una diversa intitolazione.

baldanzose conclusioni del Thomas intorno ai nn. 54-6 dell'inventario gonzaghese<sup>19</sup>; e anche in considerazione del fatto che la scoperta dei due frammenti dell'*Entree* sembra avere moltiplicato la serie dei rimaneggiamenti complicando ulteriormente l'intera questione<sup>20</sup>. Dimodoché, da questo punto di vista, anche la trovata dell'A. circa l'apporto di Niccolò alla famosa Appendice (apporto da limitare agli ultimi otto versi: cfr. p. 49 ss.) ha dalla sua solo l'aspetto francamente incipitario della nota *sfragis* (*Ci tourne Nicolais a rimer la complue*), dal momento che le argomentazioni, peraltro giustissime, di ordine più strettamente filologico (e cioè che in nessun modo l'inventario gonzaghese può rinviare a un *exemplar ne varietur*) finiscono con l'interessare solo un aspetto del problema. E infatti l'A. non esclude l'eventualità di un più esteso intervento, là dove, a commento del famigerato *ci tourne*, prospetta l'ipotesi di interi brani dell'*Entree* «dont le plan est bien du Padouan mais dont les vers sont du Véronais» (p. 40 n. 52)<sup>21</sup>; ipotesi invero assai autolesionistica, anche se meno di quest'altra: che la stessa *sfragis*, con tutto quello che segue, sia «l'œuvre d'un tiers ou de l'Anonyme Padouan lui-même» (p. 55). Che è appunto una notevole regressione rispetto a quanto si rileva a p. 25 ss. in una storicisticamente ottimistica *Histoire de la critique*. Tanto più che l'A. non si perita di fornire una serie di indizi, linguistici e stilistici, in base ai quali sarebbe addirittura possibile stabilire una netta demarcazione fra i primi centoventiquattro e gli ultimi otto versi dell'Appendice (p. 49 ss.). Demarcazione già in linea di principio discutibile, se è vero che i rapporti fra *Prise* e *Entree* ripetono la nota casistica della costituzione dei cicli epici; casistica che come contempla un largo ventaglio di possibilità (dall'innocua amplificazione orizzontale al vero e proprio rimaneggiamento), così sembra anche comportare un qualche adeguamento formale del nuovo all'antico, se non altro al fine di una più compiuta armonizzazione (certo, particolarmente ricercata a ridosso della giuntura; nel caso specifico, all'inizio della deprecabile lacuna). Insomma, se l'abisso stilistico che separa l'opera del Veronese da quella del Padovano è tale da farci escludere un troppo ingombrante *editing*, per l'interpretazione delle citazioni latine e dell'alternanza di alessandrini ed endecasillabi nei primi centoventiquattro versi dell'Appendice restano valide le note considerazioni del Thomas<sup>22</sup>; non foss'altro perché la porzione di testo che si vorrebbe ora riservare a Niccolò si oppone,

<sup>19</sup> Cfr. C. Dionisotti, «*Entrée d'Espagne, Spagna, Rotte di Roncisvalle*», negli *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, Modena 1959, vol. I, pp. 207-41, alle pp. 207-13.

<sup>20</sup> Cfr. R. Specht, «Cavalleria francese alla corte di Persia: l'episodio dell'*Entrée d'Espagne* ritrovato nel frammento reggiano», in *Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 135 (1976-1977): 489-506, a p. 506, dove, in linea con l'ipotesi dionisottiana, si prospetta la possibilità che il frammento in questione sia un esempio concreto di un'ulteriore versione dell'*Entree*.

<sup>21</sup> Ma che *tourne* esprima, in questo contesto, un'idea di «*répétition*», di «*réitération*», è un indizio in qualche modo prefabbricato. La traduzione esatta resta quella del Limentani (ma anche del Rajna e del Thomas): «Qui volge Niccolò a rimare, ecc.»; cfr. «L'epica in *lengue de France*», cit., p. 344 n. 14.

<sup>22</sup> Op. cit., pp. 19-20; cfr. anche Limentani, «L'epica in *lengue de France*», cit., p. 368 (già in *Epica e racconto* cit., p. 425), nell'ambito più generale della formazione letteraria del Veronese.

per la sua stessa estensione, a un qualunque esame comparativo. Quanto alle argomentazioni d'ordine linguistico, se i fenomeni già additati dal Thomas non sono ignoti allo stesso Padovano (p. 51 ss.), è anche vero che difficilmente un tratto caratteristico come la riduzione di *le* enclitico a *-ou* privo di valore sillabico potrebbe situarsi «au niveau des scribes» (p. 53). Sicché, anche per questa via, si riapre la questione più generale della formazione linguistica e stilistica di Niccolò; e pertanto, anche l'altra, importantissima (specie in rapporto alla storia del romanzo cavalleresco in Italia), della datazione di tutto questo capitolo della letteratura franco-italiana. Giacché, una volta accettata l'ipotesi (che fu già del Rajna<sup>23</sup>) di una indipendenza di Giovanni di Nono dalla *Prise*, resterebbe da dimostrare l'anteriorità dell'*Entrée* rispetto alla *Pharsale*, opera in qualche modo omogenea dal punto di vista non solo linguistico ma anche metrico<sup>24</sup>. Ciò mentre in altri tempi non si è nemmeno escluso che la *Passion*, solitamente considerata come l'opera conclusiva di una carriera<sup>25</sup>, si inserisca all'interno della serie (peraltro, non del tutto sicura) *Pharsale - Prise de Pampelune*<sup>26</sup>; in quanto, essendo a sua volta incompiuta, «il serait ... naturel de considérer la continuation de l'*Entrée d'Espagne* comme son [di Niccolò] dernier ouvrage et de supposer que c'est la mort qui lui fait tomber la plume des mains»<sup>27</sup>.

Questioni di non poco conto, sulle quali una risposta potrà forse venire da quell'esame comparativo (linguistico e stilistico) che ancora si attende. Esame che il libro dello Specht ha il merito di avviare e di facilitare, se non altro per la corretta impostazione (e risoluzione) del problema delle fonti e dell'eventuale condizionamento che queste avrebbero esercitato sull'opera del Veronese. [LUCIANO FORMISANO, *Scuola Normale Superiore, Pisa*]

<sup>23</sup> Nella comunicazione a cui fa riferimento A. Thomas, «*L'Entrée d'Espagne. Chanson de geste franco-italienne publiée d'après le manuscrit unique de Venise, Paris 1913, 2 voll.* («Société des anciens textes français»), vol. I, p. lxvi, n. 1. Ma per l'editore, l'allusione all'assedio di Pampelune presso il 'genealogista' padovano potrebbe anche risalire a un'interpretazione posteriore (*ibid.*, p. lxvi).

<sup>24</sup> Penso al caso in cui alla cesura (solo apparentemente di quinta o lirica) o in sede di rima è da supporre uno spostamento d'accento in corrispondenza di una terminazione 'femminile'.

<sup>25</sup> Così lo stesso Thomas, «*L'Entrée d'Espagne*», cit., vol. I, p. lxxv (da cui anche l'A., p. 205), il che non toglie che il prologo della *Passion* sia alquanto generico. Non però, forse, l'epilogo, vv. 986-8: *Damnidieu vous en rande merit e grand aiue | e mand peis entre nous e confonde e destrue | la gere e la discorde*, dove, malgrado il carattere convenzionale dell'invocazione, resta la possibilità di una *gere* e *discorde* non solo spirituale. Un'allusione al conflitto veneto-fiorentino-scaligero del 1336-1339 essendo probabilmente da escludere (sicuramente, anzi, se la *Pharsale* è anteriore alla *Passion*), ci si può chiedere se non si faccia qui riferimento alle discordie insorte fra gli Scaligeri alla morte di Mastino II (1351); discordie che culmineranno nei fratricidi del 1354 e del 1359. Il manoscritto potendo risalire all'epoca di Guido Gonzaga (cfr. p. 24), un *terminus ante quem* sarebbe comunque il 1369. Per l'A. (p. 205), «né quelques décennies avant 1343, Nicolas de Vérone pourrait s'être trouvé parmi les victimes de la peste de 1348», che è ipotesi gratuita.

<sup>26</sup> La serie (già ipotizzata dal Wahle) è ammessa anche dal Thomas, «*L'Entrée d'Espagne*», cit., vol. I, pp. lxxiv-lxxv (da cui l'A., p. 102 n. 48, a p. 103). Ma vedi A. Limentani, «L'epica in *lengue de France*» cit., p. 362 n. 59.

<sup>27</sup> Così il Thomas, «*L'Entrée d'Espagne*», cit., vol. I, p. lxxv, l'altra spiegazione dell'incompiutezza del poema essendo quella di una «lassitudine» ingenerata dalla composizione della *Pharsale* e della *Passion* (ma che la stessa *Pharsale* possa essere incompiuta, è assai giustamente rilevato dall'A., p. 161 n. 3).

MICHAEL METZELTIN, *Altspanisches Elementarbuch*, I: *Das Altkastilische*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1979, pp. xv+130, DM 48 («Sammlung Romanischer Elementar- und Handbücher», 1. Reihe, Grammatiken, Band 9).

Il graduale risveglio degli studi linguistici sull'iberoromanzo<sup>1</sup> (specie spagnolo) che va delineandosi negli ultimi anni nelle cattedre tedesche ed anglosassoni d'ispanistica pare indicare che il mercato dei manuali di francese sia ormai giunto al punto di saturazione<sup>2</sup>.

Il manuale di castigliano antico che il M. si è assunto l'onere di approntare è inteso a sostituire l'ormai vecchiotto e in alcuni punti sorpassato *Altspanisches Elementarbuch* di Adolf Zauner (1907, 1921<sup>2</sup>), il quale rappresentava il 5° volume della collana di manuali e libri di avviamento allo studio delle lingue romanze (*Sammlung romanischer Elementar- und Handbücher*) curata da Wilhelm Meyer-Lübke per la casa editrice Carl Winter di Heidelberg<sup>3</sup>.

Il compito di condensare in 130 pp. il funzionamento e le strutture del castigliano antico non è agevole, ma è lecito riconoscere che l'autore dispone di eccellenti doti modellistiche, affiancate da una corrispondente capacità di maneggiare il dato empirico. La competenza di M. deriva direttamente da una straordinaria conoscenza delle lingue (ibero)romanze, sulle quali l'autore ha già fornito in precedenza un solido nucleo di ricerche<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Sono da menzionare almeno: M. F. Bergquist, *Ibero-Romance Comparative Phonology and Morphology*, Washington, D.C., 1981; Th. A. Lathrop, *The Evolution of Spanish. An Introductory Historical Grammar*, Newark 1980; D. Messner, *Chronologische und etymologische Studien zu den ibero-romanischen Sprachen und zum Französischen*, Tübingen 1974; W. Pötters, *Unterschiede im Wortschatz der iberoromanischen Sprachen. Beitrag zu einer vergleichenden spanisch-portugiesischen Semantik*, Köln (dissertazione inedita) 1970; M. Resnick, *Introducción a la historia de la lengua española*, Washington, D.C., 1981; R. Wright, *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool 1982.

<sup>2</sup> Soltanto in Germania sono apparsi dal 1978 tre nuovi manuali: H. Berschin-J. Felixberger-H. Goebel, *Französische Sprachgeschichte*, München 1978; H. J. Wolf, *Französische Sprachgeschichte*, Heidelberg 1979; L. Wolf-W. Hupka, *Altfranzösisch. Entstehung und Charakteristik. Eine Einführung*, Darmstadt 1981.

<sup>3</sup> Si ricorderanno anche le opere, in parte ancora in uso nelle cattedre di filologia romanza, di Meyer-Lübke per il francese (*Historische Grammatik der französischen Sprache*, 1921, 2 voll., n° 2 della collana) e per il catalano (*Das Katalanische. Seine Stellung zum Spanischen und Provenzalischen sprachwissenschaftlich und historisch dargestellt*, 1925, n° 7), di O. Schultz-Gora per il provenzale antico (*Altprovenzalisches Elementarbuch*, 1973<sup>6</sup>, n° 3), di H. Tiktin per il rumeno (*Rumänisches Elementarbuch*, 1905, n° 6), di J. Huber per il portoghese e per il catalano (*Altportugiesisches Elementarbuch*, 1933, n° 8; *Katalanische Grammatik*, 1927, n° 7) e di B. Wiese per l'italiano antico (*Altitalienisches Elementarbuch*, 1928<sup>8</sup>, n° 4).

<sup>4</sup> *Die Terminologie des Seekompasses in Italien und auf der Iberischen Halbinsel bis 1600*, Basel 1970; *Einführung in die hispanistische Sprachwissenschaft*, Tübingen 1973 (Romanistische Arbeitshefte, 9); *Die Sprache der ältesten Fassungen des Libre de Amich e Amat. Untersuchungen zur kontrastiven Graphetik, Phonetik und Morphologie des Katalanischen und Provenzalischen*, Bern-Frankfurt (Studia Romanica et Linguistica, 1), 1974; *O signo, o comunicado, o código. Introdução à lingüística teórica*, Coimbra 1978. Occorre aggiungere tuttavia che, malgrado la familiarità del M. con le lingue (ibero)romanze, l'inquadramento teorico e la conseguente metodologia rimangono in alcuni punti allo stato fluido, come si osserverà più avanti e come hanno già sottolineato nelle loro recensioni critiche Harri Meier, *RF*, 86 (1974): 145-7 (per l'*Einführung*), Peter Wunderli, *ZRPh* 95 (1979): 514-6 (per *O signo*) e Dieter Kremer, *ZRPh*, 99 (1983): 239-43 (per l'opera qui recensita).

Il libro si articola in 5 sezioni: una sommaria introduzione con le premesse metodologiche («Ueber dieses Buch», § 0.-0.8., pp. XII-XV), 2 capitoli dedicati alla trattazione della fonematica, assieme alle corrispondenze grafiche («Graphetik und Phonetik», §§ 1-41, pp. 1-23), e alla morfosintassi rispettivamente («Morphosyntax», §§ 42-58, pp. 24-98), una raccolta di testi corredati di spiegazioni linguistiche («Textbeispiele», §§ 59-64, pp. 99-116) e, infine, un rapido sguardo all'evoluzione delle lingue iberoromanze e alla loro partizione («Sprachgeschichtlicher Rahmen», §§ 65-70, pp. 118-30).

Il M. dichiara esplicitamente alla p. xv che il suo proposito consiste nel voler fornire un «libro di esercizi» («Übungsbuch»), ma soprattutto una descrizione «sincronica» («synchronistische Beschreibung») del castigliano medievale, cioè del funzionamento di quel complesso imponente di strutture grammaticali che troviamo nei testi castigliani dei secoli XIII-XVI (1200-1500). Le scarse indicazioni bibliografiche offerte a p. XVI<sup>5</sup> sono in parte giustificate, dato che lo stesso autore colma questa lacuna nel suo manuale complementare di *Einführung* (1973, pp. 70-4, «Hispanistische Nachschlagewerke»).

Il primo capitolo ci offre una esauriente descrizione dei grafemi castigliani medievali e dei valori fonici annessi loro a seconda del contesto. La descrizione tassonomica del sistema grafico-fonematico, adottata già con successo in precedenza per il catalano e il provenzale<sup>6</sup>, permette al M. di distinguere, tramite opposizioni di segmenti commutabili, gli allografi dai grafemi in base al valore non-distintivo dei primi<sup>7</sup>. Ad ogni § l'autore riporta dapprima il grafema assieme al valore fonico attribuitogli (es. § 3: «Das Graphem *c* = /k/»), esamina dopo le possibilità distribuzionali (§ 3.1. «Positionen. a. Im Anlaut: *caualero*; b. Im Inlaut vor Konsonant: *elecçion*; c. Im Inlaut nach Konsonant: *sulco*», ecc.), stabilisce dei rapporti oppositivi atti all'individuazione delle varianti (§ 3.2. «Alternanzen: *c/ch: casa/chasa, manteca/mantecha; c/k: cada/kada*», ecc.) e, infine, offre un riassunto con spiegazioni strutturali e sommarie indicazioni diacroniche (§ 2.3. «Kommentar», p. 2: «Die Verwechslung von *b* und *v/u* = /b/ dürfte auf die Konvergenz von /b/ = lt. *p* (*cabello*) und /b/ = lt. *-b-, -u-* (*cavallo, biuo*) zu /b/ zurückgehen...»). Sebbene la ferrea distinzione tra sincronia e

<sup>5</sup> Si menzionano soltanto G. Bialik Hubermann, H. Serís, F. González Ollé e J. Simón Diaz. A nostro parere sarebbero stati indispensabili almeno i riferimenti a K. Baldinger (*La formación de los dominios lingüísticos en la Península Ibérica*, Madrid 1072<sup>2</sup>), alla nuova edizione rivista ed ampliata dell'egregia trattazione diacronica di R. Lapesa (*Historia de la lengua española*, Madrid 1980<sup>3</sup>) e ai lavori introduttivi di A. Tovar (*Einführung in die Sprachgeschichte der Iberischen Halbinsel*, Tübingen 1977) e G. Tavani (*Preistoria e protostoria delle lingue iberiche*, L'Aquila 1968).

<sup>6</sup> V. la nota 4 (1974). La limpida individuazione dei fonemi medievali castigliani tramite l'analisi strutturale della *scripta* riflette le basi del metodo euristico applicato da C. Th. Gossen alle lingue romanze (*Französische Skriptastudien. Untersuchungen zu den nordfranzösischen Urkundensprachen des Mittelalters*, Wien 1967; «Graphème et phonème. Le problème central de l'étude des langues romanes du moyen-âge», *RLiR* 32 (1968): 1-16).

<sup>7</sup> V. W. Börner, *Schriftstrukturen und Lautstrukturen. Studien zur altgalicischen Scripta*, Tübingen 1976, «(b) Zwei oder mehr Allograph-Typen sind dann und nur dann Varianten eines Graphems, wenn sie optisch ähnlich und untereinander non-distinktiv sind. (c) Grapheme sind untereinander distinktiv» (p. 20).

diacronia crei la possibilità di ricostruire un diasistema accettabile del consonantismo medievale castigliano (*d'un espace de temps* direbbe Saussure), la stessa dicotomia crea dei problemi di carattere interpretativo. Così, ad es., nel § 40, dove il M. assegna al grafema *y* un valore /j/ (corrispondente ad una affricata sorda medio-palatale; tratti + difuso, -acuto) ridondante, in quanto già descritto nel § 16.2. come variante non-distribuzionale di *i* col valore di /ǰ/. Si tratta evidentemente di una confusione che deriva dall'esclusione di una prospettiva diacronica del corpus analizzato<sup>8</sup>.

Per quanto riguarda la trattazione del genere del sostantivo (siamo ormai nel campo della morfosintassi), non sarebbe stato superfluo fare un breve riferimento al genere femminile dei neutri latini LAC, SAL, MEL e FEL, all'anomala traiettoria di *árbol* (femminile, come in portoghese, nel *Fuero Juzgo* del 1241 e saltuariamente fino a Nebrija) e alle sporadiche attestazioni di *nariz* maschile (v. Pötters, op. cit., pp. 211-213 e DCEC, III, 500a e IV, 121b).

Destà un po' di perplessità il fatto che l'autore inglobi nella morfosintassi senza commenti la formazione delle parole (§ 42.63), la cui posizione tra grammatica e lessico è tuttora discussa<sup>9</sup>. In ogni caso si osservano alcune carenze metodologiche che discuto qui minuziosamente senza peraltro nulla togliere al valore e all'utilità del libro. In primo luogo è da notare che la semplice enumerazione alfabetica dei morfemi suffissali non offre nessuna via plausibile per descrivere la demarcazione funzionale delle unità descritte; in questo modo il M. non dà riferimenti sulla carica funzionale di *-or* (<ORE: improduttivo, in regresso sin dal Quattrocento) che compete con *-ura* (p. 29; ci sono anche dei doppioni che occorrerebbe segnalare: *tristor-tristura*, *pavor-pavura*), né di *-ez* (<ITIBS) di fonte a *-eza*. (<ITIA, p. 28; questo gram-mema mostra segni di decadenza precoci in spagnolo ed è oggi improduttivo<sup>10</sup>); con valore fitonimico si riscontra anche *-edo* (<ETU: *Cid*, *robredo*)<sup>11</sup>. Più complesso è il quesito, non affrontato dal M., riguardante la distinzione tra "valore fondamentale" e "valori secondari" o attualizzati nel discorso<sup>12</sup>: per il suffisso *-ada*, ad es., che provvede a formare derivati deverbali a suffisso  $\emptyset$ <sup>13</sup>, non basta esplicitare (sia

<sup>8</sup> Probabilmente /j/ (in *yantar*, *yazer*) rappresenta una fase antecedente dell'esito /ǰ/ (in *iantar*, *iazar*), ma non è escluso che ambedue le realizzazioni alter-nassero in una stessa variante diatopica, come ancora oggi in certi contesti; v. E. Alarcos Llorach, *Fonología española*, Madrid 1974: pp. 259-61; T. Navarro-Tomás, *Manual de pronunciación española*, Madrid 1974<sup>18</sup>, pp. 127-32.

<sup>9</sup> Per la discussione sul posto da assegnare alla formazione delle parole v. il riassunto di J. Lüdtke, *Prädikative Nominalisierungen mit Suffixen im Franzö-sischen, Katalanischen und Spanischen*, Tübingen 1978: pp. 5-20; Eugenio Coseriu propende per l'inclusione di questo meccanismo nel lessico (meccanismo che lui chiama: *paradigmatische sekundäre Strukturen des Wortschatzes*), v. *Probleme der strukturellen Semantik*, Tübingen 1978, pp. 52 ss.

<sup>10</sup> V. Y. Malkiel, *Genetic Analysis of Word Formation*, in *Current Trends in Linguistics*, ed. by Th. A. Sebeok, Den Haag 1966, III, pp. 343-344.

<sup>11</sup> *Cantar de Mio Cid. Texto, Gramática y Vocabulario*, a.c. di Ramón Menéndez Pidal, Madrid 1976<sup>5</sup>, p. 242.

<sup>12</sup> Charles Bally: *effets de sens*; E. Coseriu: *Redebedeutungen*; P. Wunderli: *Nutzwerte*.

<sup>13</sup> In pratica si tratta di una «trascategorizzazione» (Ch. Bally: *transposition*, L. Tesnière: *translation*) del tipo V + grammema  $\emptyset$  → N (Nomen Actionis); i

pure «tra l'altro») i significati secondari descritti dal M. (§ 42.63, p. 27), 'Schlag' e 'Geldauszahlung', perché allora dove collocare *entrada*, *posada*<sup>14</sup> e tanti altri derivati<sup>15</sup>?

Il fatto è che il valore basilare di -ATA>-ada risiede nella capacità di enunciare una 'unità di azione'<sup>16</sup>, dalla quale possono derivare valori idiosincratici di tenore strumentale, locale e temporale<sup>17</sup>. Tra questi spicca per precocità e diffusione la funzione denotante un'azione unica e violenta esercitata per mezzo di uno strumento o di una parte del corpo, e per metonimia il mezzo che causa l'effetto: *diente*→*dentada*, *navaja*→*navajada* (= 'colpo' + 'breve' + 'violento' + 'con corpo tagliente'). L'analisi sistematica dei valori fondamentali avrebbe permesso al M. d'identificare il sincretismo funzionale esistente in castigliano antico tra -aço (>-azo), che non figura nell'elenco fornito dall'autore, e -ada<sup>18</sup>. Nel § 42.64, dedicato ai derivati non-marcati (ossia provvisti della marca suffissale  $\emptyset$ ), era necessario fare un cenno al polimorfismo tra forme maschili e femminili: CO(N)STARE→*costo/coste* (masch.), contro *costa* (femm.). Il tipo *quebrantahuessos*, che il M. include nel § 42.66 (*Nominale Zusammensetzung*), non appartiene alla classe dei composti nominali, dato che il primo elemento è, secondo la teoria più accettata oggi<sup>19</sup>, un elemento verbale non-attualizzato, al quale segue un predicato nominale; altri esempi sono: *mata-migos* (Juan Ruiz, *Libro de Buen Amor*), *rastrapaja* (Berceo, *Milagros*), in cui si può individuare la primitiva funzione espressiva dei composti (soprannomi, denominazioni scherzose).

La forma invariabile del sostituente personale di 2ª persona dietro preposizione (§ 44.2., p. 36: *a tu, segund tu*) è verosimilmente un aragonismo<sup>20</sup>. Non è facile la definizione dei dimostrativi data al § 45.0, della p. 40: l'autore considera questi morfemi (monemi grammaticali nella terminologia di A. Martinet) dei semplici lessemi con valore deitico e include nella sua descrizione degli elementi avverbiali (*allá, allí*). In realtà, i dimostrativi rappresentano un subsistema ben definito della lingua, composto da una classe limitata di unità grammaticali relazio-

derivati denominali hanno altresì un verbo implicito nella struttura profonda (v. J. Lüdtke, op. cit., p. 356).

<sup>14</sup> *Vida de Santa María Egipcíaca*, a.c. di M. Alvar, Madrid 1970, I, p. 208.

<sup>15</sup> V. una lista esauriente in J. Lüdtke (op. cit., p. 234).

<sup>16</sup> V. K. Baldinger, *Kollektivsuffixe und Kollektivbegriff. Ein Beitrag zur Bedeutungslehre im Französischen mit Berücksichtigung der Mundarten*, Berlin 1950, pp. 16-9: *Handlungseinheit*.

<sup>17</sup> V. un riassunto in E. Blasco, *Grammatica storica del catalano e dei suoi dialetti con speciale riguardo all'algherese*, Tübingen 1983, p. 603 e ora id., «La posizione linguistica del catalano nella Romania. Studio di morfosintassi comparata», *ZRPh* 101 (1984), in stampa.

<sup>18</sup> Per -azo v. Y. Malkiel, «The Two Sources of the Hispanic Suffix -azo, -aço», *Language* 35 (1959): 193-258. Pare che -ada copra una zona semantica più vasta di -aço e denoti azioni meno violente nei significati secondari.

<sup>19</sup> V. P. M. Lloyd, *Verb-Complement Compounds in Spanish*, Tübingen 1968, pp. 3-10.

<sup>20</sup> Lo stesso M. annovera questo morfema tra i tratti aragonesi nella sua *Einführung* (op. cit., p. 29); questa struttura rappresenta infatti una caratteristica tipica delle valli aragonesi e un tratto che accomuna questo dialetto al catalano; v. M. Alvar, *El dialecto aragonés*, Madrid 1953, p. 287; A. Conte et alii, *El aragonés. Identidad y problemática de una lengua*, Zaragoza 1982<sup>2</sup>, p. 63.

nali denotanti la deissi locale <sup>21</sup>. È inesatta l'indicazione riguardante l'impiego del possessivo *lur* (§ 47.2., p. 47: «*lur* ist selten und taucht vor allem in jüdischen Urkunden des 13. Jh. auf»): si tratta nuovamente di una variante diatopica, probabilmente di un aragonesismo, data la sua dislocazione areale odierna e la sua ricorrenza in determinati testi antichi <sup>22</sup>. Il quantificatore *avondo* (§ 48.23, p. 49: 'genug', 'abbastanza') è senza dubbio un leonesismo singolarissimo, perpetuatosi fino ad oggi soltanto nelle Asturie <sup>23</sup>. Rientra nella confusione metodologica già accennata dianzi la presentazione dei valori subordinativi della congiunzione *como* nel § dedicato allo studio dei relativi (49.121, p. 55). Il morfema esclamativo (quantitativo) *quan* non proviene da QUAM, come vuole M. al § 49.2. della p. 60: è chiaramente un allomorfo condizionato di *quanto* (<QUANTUS) in posizione proclitica davanti a certi sostantivi: ¡cuánto dinero!, ma ¡cuán hermosa! <sup>24</sup>.

Non soddisfa la spiegazione del M. (§ 52.135, p. 69) riguardo il valore del verbo *ir* nelle perifrasi con il verbo pieno all'infinito: «bei *ir* kann die eigentliche Bedeutung (cf. *vayamos los ferir*) ganz verblasen, sodass es semantisch funktionslos [!] wird». In realtà, negli esempi del tipo *todos la van corteyar | por el su cuerpo acabar | ella los recibí de uolonter* (*Vida de Santa María Egipcíaca*, vv. 159-161), o *luego se leventaron iffantes de Carrión | ban besar las manos al que en ora buena nació* (*Cid*, vv. 2091-2093) il costrutto [*ir* presente+infinito] è già grammaticalizzato e corrisponde al catalano moderno [*anar*+infinito], e si comporta dunque funzionalmente come il perfetto semplice, con il quale è commutabile. Il processo è avvenuto mediante il parziale svuotamento semantico del verbo di movimento, ma questo funge ora da morfema ausiliare e convoglia il significato aspettuale della perifrasi <sup>25</sup>.

<sup>21</sup> In questo modo il sistema dei dimostrativi si oppone a quello dei possessivi (che stabiliscono un rapporto unidimensionale tra i referenti nominali e il sistema di coordinate del parlante) e a quello dei sostituenti personali (che esplicano una funzione d'identificazione); v. H. J. Seiler, «Das Problem der sprachlichen Possessivität», *Folia Linguistica* 6 (1973): 231-50; P. Wunderli, «Le système des démonstratifs en moyen français», *Romania* 101 (1980), specie le pp. 1-8 per la questione metodologica.

<sup>22</sup> V. F. Hansen, *Spanische Grammatik auf historischer Grundlage*, Halle a/S. 1910, p. 163: «Der Dialekt von Aragon und Navarra zeichnet sich dadurch aus, dass er mit beziehung auf mehrere Personen *lur*, *lures* in der 3. P. braucht»; Menéndez Pidal, *Manual de gramática histórica española*, Madrid 1973<sup>14</sup>, p. 258: «el navarro-aragonés lo conocia también: *lure*, *lur*»; A. Conte et al., op. cit., p. 64; M. Alvar, *El dialecto riojano*, Madrid 1976, p. 63 e id., *El dialecto aragonés*, p. 69.

<sup>23</sup> V. Zamora Vicente, *Dialectología española*, Madrid 1970<sup>2</sup>, p. 199: *abondo*; si tratta probabilmente di un derivato avverbiale da ABUNDARE, conservatosi unicamente nel territorio retoromanzo e in parte in provenzale, oltre che nel dominio asturiano; v. A. Stefanelli, «Zur Latinität des rätoromanischen Wortschatzes», *Ladina*, 3 (1979): 53; inoltre, *FEW*, xxiv, 305.

<sup>24</sup> V. Hanssen, op. cit., p. 215; J. Corominas, *Breve Diccionario etimológico de la lengua castellana*, Madrid, Gredos, 1967<sup>2</sup>: p. 181; l'apocope non è un fenomeno anomalo tra i quantificatori o nelle particelle predeterminanti: *tan - tanto*, *algún - alguno*, *ningún - ninguno*, *gran - grande*, *buen - bueno*, *mal - malo*; inoltre si osservi l'esempio medievale: *quant conozco meu amado!*, *Razón de Amor*, v. 131, in *Textos Medievales Españoles. Ediciones críticas y estudios*, a.c. di Ramón Menéndez Pidal, Madrid, 1976, p. 113.

<sup>25</sup> Per il processo qui analizzato v. Th. Berchem, *Studien zum Funktionswandel bei Auxiliaren und Semi-Auxiliaren in den romanischen Sprachen*, Tübingen 1973, specie le pp. 7-46. Per quel che riguarda la questione metodologica della creazione

Nella sezione dedicata alla descrizione funzionale dei tempi composti (§ 52.34., pp. 74-5) preme soltanto rilevare che il passato prossimo non denotava (almeno fino allo scorcio del secolo XV) «eine abgeschlossenen Gegenwart», ma in genere soltanto lo stadio compiuto dell'azione, ed era pertanto non-marcato sull'asse temporale<sup>26</sup>. Inoltre, le forme del tipo *fue llegado, fue sobido* che lo stesso M. riporta senza analizzare, sono (sul piano funzionale) delle varianti non-marcate dei semplici passati remoti (*llegó, subió*), enuncianti il punto terminale dell'azione, e perciò più atte a denotare una *Aktionsart* ('modalità d'azione') telica di tenore puntuale<sup>27</sup>.

Nel § 53 («Das Adverb», p. 85) si osserva l'assenza di parecchi morfemi assai usuali in castigliano antico, quali *ayna* 'presto', *antuvio* (onde il catalano odierno *antuvi*) 'in primo luogo, dapprima', *adiesso* e tanti altri<sup>28</sup>. È troppo sintetico il § dedicato alle preposizioni (56, p. 92) e alle congiunzioni (§ 57.2., pp. 94-7): alcuni dei morfemi elencati presentano molteplici funzioni secondarie non indicate dal M., altri possono competere per esplicare una stessa funzione (cfr. *a* e *en* nelle funzioni locative e temporali; *por* e *pora*, *para* negli enunciati causali, finali, modali<sup>29</sup>. Non è felice l'esempio riportato dal M. per esemplificare il valore avversativo del morfema *empero* (§ 57.13., p. 93): «ma-

delle perifrasi, con speciale riguardo a quelle catalane e provenzali, è d'obbligo il richiamo all'agregia analisi di B. Schlieben-Lange, *Okzitanische und Katalanische Verbprobleme. Ein Beitrag zur funktionellen synchronischen Untersuchung der Verbalsysteme der beiden Sprachen (Tempus und Aspekt)*, Tübingen 1971, specie le pp. 91-111 e 155-64.

<sup>26</sup> V. H. Berschin, *Präteritum- und Perfektgebrauch im heutigen Spanisch*, Tübingen 1976, specie le pp. 131-145; J. Szertics, *Tiempo y verbo en el romancero viejo*, Madrid 1967, pp. 160-161; U. Schweizer, *Die erzählenden Vergangenheits-tempora im Altfranzösischen (Ch. de Roland) und im Altspanischen (Poema de Mio Cid). Ein Vergleich*, Zürich 1974, pp. 160-75; R. Eberenz, «Zur Entwicklung der Opposition perfecto simple vs. perfecto compuesto im Spanischen und Katalanischen der Renaissance», *ZRPh* 93 (1977): 522; E. Alarcos Llorach, «Perfecto simple y compuesto en español», *RFE* 31 (1947): 108-39.

<sup>27</sup> V. M. G. Worthington, «The Compound Past Tense in Old French Narrative Poems», *RPh* 19 (1966): 393-98; per il fenomeno analogo in italiano antico (*fo partito, fu tornato*) v. la limpida analisi di R. Ambrosini, i cui risultati sono anche applicabili allo spagnolo antico: *L'uso dei tempi storici nell'italiano antico*, Pisa 1961 (estratto da *ID*), specie p. 37.

<sup>28</sup> Arcipreste de Hita, *Libro de Buen Amor*, a.c. di J. Cejador y Franca, Madrid 1946, v. 136: *pensaron muy ayna todos de se acojer*; v., inoltre, G. B. Pellegrini, *Grammatica storica spagnola*, Bari 1966, p. 165; J. Coromines, *Diccionari etimològic i complementari de la llengua catalana*, Barcelona 1980, i: 333-5 e id. *DCEC* iv: 720b50; A. Cavaliere, *Grammatica storica della lingua spagnola*, Roma 1972, pp. 138-9.

<sup>29</sup> La urgente necessità di adoperare un metodo strutturale, attraverso il quale si riesca ad individuare il valore fondamentale delle unità esplorate e la loro posizione all'interno di un campo funzionale, diventa più pressante nel caso di classi ridotte di morfemi polivalenti (così, ad esempio, *por* che adempie a più di 10 funzioni in spagnolo antico, o il costruito *por* + infinito, che era più ambiguo e generico rispetto a *pora* o *pera* + infinito, il quale a sua volta poteva sostituirsi al termine marcato dell'opposizione equipollente, *porque* + congiuntivo, nelle incastrate di tenore finale). Per fortuna disponiamo ormai di alcuni studi esemplari che colmano in parte il vuoto precedente; v. ad esempio, Y. Malkel, «Catalan *per a*, ancien espagnol *pora*, ancien portugais *pera* 'pour'», in *Miscel·lània Aramon i Serra, Estudis de llengua i literatura catalanes oferts a Ramon Aramon i Serra en el seu setantè aniversari*, Barcelona 1980, II, pp. 299-315; T. Riho, *Por y para. Estudio sobre los orígenes y la evolución de una oposición prepositiva iberorománica*, Helsinki 1979, specie pp. 110-20; O. Mori, *Frases infinitivas preposicionales en la zona significativa causal: estudio contrastivo español-inglés*, Tübingen 1980; E. Roegiest, *Les préposition a et de en espagnol contemporain*, Gent 1980.

guer poderoso Dios es sabedor, enpero dubdó en ser corregidor»; in questo caso la particella addotta non ha il significato 'dennoch', ma è un semplice morfema (pleonastico) di richiamo, inteso a provvedere un raccordo semantico con la subordinata concessiva introduttiva ed a mantenere una progressione uniforme del discorso. La ripresa cataforica di una congiunzione mediante un elemento correlativo è evenienza abituale nelle lingue romanze medievali ed ha antecedenti in latino volgare<sup>30</sup>; *maguer* (§ 57.25, p. 96) può anche assolvere al semplice ufficio di avverbio, come si evince dalle molteplici testimonianze che ricorrono nel *Libro de Alexandre*, nel *Libro de Apolonio* e nei *Fueros de Teruel e Sepúlveda: oujeron los magera en cabo a vençer*<sup>31</sup>.

L'ultima parte del libro, una sorta di compendio di storia linguistica della Penisola Iberica, è chiaramente troppo sintetica (10 pp.) per non mostrare lacune o non necessitare di chiose ed approfondimenti. Distinguere tra Turdetani e Turduli è, ad esempio, una iniziativa un po' ardita, tanto più che già Schulten e Tovar dubitavano che non si trattasse di una stessa designazione etnica<sup>32</sup>. Parimenti far risalire lo svincolamento dei conti-re catalani dal potere franco al secolo X e la loro piena indipendenza al 1258 (col Trattato di Corbeil, § 67.3, p. 125: «So wird die ... Grafschaft Barcelona faktisch erst im 10., rechtsförmlich erst 1258 von Frankreich unabhängig») implica prediligere i punti terminali di un processo evolutivo che ebbe un decorso lentissimo ed una traiettoria discontinua<sup>33</sup> e trascurare gli elementi socio-culturali di una complessa dialettica tra correnti innovatrici e tendenze o reazioni conservative (riforma carolingia, introduzione della scrittura minuscola carolina, sostituzione della vecchia liturgia gotica con quella franco-romana, della *datatio chronica* secondo l'era ispanica

<sup>30</sup> Cfr. francese *se, quant, tantost ... si*; italiano *quando, poiché ... sì*; catalano *posat que, si, encara que ... emperò*; per lo spagnolo antico si possono addurre le coppie: *como quier, aunque, ya sea que ... pero o empero* ecc.; v. J. E. Algeo, *Mood in the Concessive Clauses in Medieval Ibero-Romance*, Madison, Wisconsin, 1969; id., «Pleonasm and the Expression of Reality in the Concessive Clause», *RRouLi* 16 (1971): 287-99; M. Miltshinsky-Wien, *Der Ausdruck des konzessiven Gedankes in den altnorditalienischen Mundarten nebst einem Anhang das Provenzalische betreffend*, Halle a/S. 1917, specie p. 28 per le attestazioni volgari; un riassunto critico in E. Blasco, «Romania Germanica. Spirito tedesco in bocca latina?», *Annali della Facoltà di Magistero di Cagliari* 7 (1983-84).

<sup>31</sup> V. J. L. Rivarola, *Las Conjunciones Concesivas en Español Medieval y Clásico*, Tübingen 1976: p. 24.

<sup>32</sup> V. A. Tovar, *Iberische Landeskunde*, II: *Die Völker und die Städte des antiken Hispanien, Baetica*, Baden-Baden 1974, p. 23; M. Faust, *Die antiken Einwohnernamen und Völkernamen auf -ITANI, -ETANI. Eine Untersuchung zur Frage des mediterranischen Substrats*, Göttingen 1965, p. 22. Probabilmente Turduli e Turdetani si trovano nello stesso rapporto di Bastuli e Bastetani.

<sup>33</sup> Invero i primi segni autonomistici affiorano timidamente già nell'865 e nell'878, con la separazione della Marca Hispanica dal resto della Gotia e la successiva nomina del conte Wilfredo nel concilio di Troyes, con la quale si assegnava ad un indigeno il governo di tutto il dominio catalano orientale (la vecchia teoria di J. Calmette conferiva a queste date un'eccessiva importanza). Ma il processo di emancipazione (la «marcia verso la sovranità», dice Ramon D'Abadal) costituisce una linea progressiva che si protrarrà durante due secoli e che si caratterizzerà per il graduale indebolimento del potere reale e la concomitante espansione territoriale e dilatazione di potere dei conti-re. Il mancato aiuto di Ugo Capeto al conte Borrell nel 985 contro gli attacchi musulmani di Al-Mansūr (a cui si riferisce il M.) comportò, è vero, un reale allontanamento dalla dipendenza franca, ma non costituì che il punto terminale di un processo assai più complesso.

con quella franca, della regola monastica visigota con quella benedettina ecc.)<sup>34</sup>.

Il compito che si prefigge il M. al § 68 (pp. 125-9), di offrire una adeguata spiegazione della partizione della Penisola Iberica è estremamente arduo e purtroppo poco convincente. Le affinità che mostra il catalano con il galloromanzo (ma soprattutto con l'occitanoromanzo e guascone) sono solo in parte evidenziabili tramite il lessico<sup>35</sup>. Credo conveniente soffermarmi su due degli esempi riportati dal M. nel quadro della p. 127 per mostrare la fallacia dei metodi comparativi di carattere esclusivamente lessicale. Il tipo CEPÀ si oppone nel galloromanzo e catalano a CEPULLA dell'iberoromanzo, nonché il balearico e parte dell'occitanico conoscono dei continuatori del secondo etimo. Sarebbe, a questo punto, più logico riconoscere l'unità catalano-provenzale e non quella con l'insieme del galloromanzo. Un altro esempio che rivoluziona il quadro del M. è il tipo QUARERER, comune a tutta la Romania occidentale in uno stadio antecedente, ma conservatosi poi soltanto in portoghese e spagnolo e sostituito in occitano e catalano con \*VOLERE<sup>36</sup>. Altre volte il tipo lessicale individuato era vivo con lo stesso significato anche in francese, ma la sua conservazione in catalano e provenzale rappresenta un tratto distintivo: pensiamo ai derivati da ADJACENS col significato 'oggetto che è alla mano, vicino' e poi 'strumento di lavoro, arnese'<sup>37</sup>. Infine, in altri casi l'etimo si è sviluppato in modo univoco in portoghese e spagnolo, ma ha lasciato anche continuatori dotati di significati diversi nel dominio provenzale e catalano, come nel caso di CAPITIA, che si mantiene tuttora nel catalano *cabeça* 'unità di bestiame'<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Per l'insieme della questione si vedano: R. D'Abadal, *Els Primers Comtes Catalans*, Barcelona 1980<sup>3</sup>, pp. 1-3, 235 e 339-55; M. Zimmermann, «Origens i formació d'una societat feudal (785-1137)», in J. Nadal i F.-Ph. Wolff, *Història de Catalunya*, Barcelona 1983, pp. 241-58; P. Bonnassie, *La Catalogne du milieu du Xe. à la fin du XIe. siècle. Croissance et mutations d'une société*, 2 voll., Toulouse 1975-76; J. Salrach, *Història dels Països Catalans*, I: *Dels orïgens a 1714*, Barcelona 1983, pp. 201-5; J. M. Nadal-M. Prats, *Història de la llengua catalana*, I: *Dels inicis fins al segle XV*, Barcelona 1982, pp. 127-33.

<sup>35</sup> Ma si osservi che la differenziazione areale per mezzo di criteri lessicali si è rivelata assai inesatta; le strutture lessicali, diversamente da quelle morfosintattiche, non riflettono le divergenze tipologiche o più rappresentative. Per un'analisi di queste ultime rimando ai miei lavori: *Ausgewählte Probleme zur Stellung des Katalanischen in der romanischen Sprachfamilie in alter und neuer Zeit*, Erlangen, tesi inedita ampliata e rielaborata nel lavoro indicato alla nota 17; inoltre, «Parallélismes morpho-syntaxiques entre le catalan, le gascon et le provençal/occitan», *RRouLi* 38 (1983): 317-32.

<sup>36</sup> V. E. Blasco, *Grammatica storica*, § 35: antico *aina* (> sardo *aina*), moderno *eina*; Pötters, op. cit., p. 58; H. Bihler, *Die Stellung des Katalanischen zum Provenzalischen und Kastilischen. Statistische Analyse von katalanischen Texten aus Mittelalter und Neuzeit*, München (dissertazione inedita), 1950, p. 28. Dai testi mediolatini catalani spogliati da J. Bastardes pare poter evincersi una più netta compattezza del latino iberico, suffragata ad esempio dalla presenza di AMARELLUS ed altri tipi ristretti allo spagnolo e al portoghese odierni; v. «El català pre-literari», in *Actes del IV Col·loqui Internacional de llengua i literatura catalanes* (Basilea, 22-27 marzo 1976), a.c. di G. Colón, Barcelona 1977, p. 53 per AMARELLUS, tipo finora sconosciuto in Catalogna.

<sup>37</sup> V. G. Colón, *El léxico catalán en la Romania*, Madrid 1976, pp. 88 e 124; inoltre J. Coromines, *Diccionari etimològic*, 1982, III: 231-233.

<sup>38</sup> Pötters, op. cit., p. 59 (che crede, tuttavia, che il tipo sia strettamente circoscritto allo spagnolo e al portoghese); Coromines, op. cit., 1981, II, p. 510.

Tutto ciò sta ad indicare l'inadeguatezza delle analisi lessicali limitate a diasistemi statici nel tempo e ad un *corpus* arbitrario di unità prescelte. Soltanto un'analisi sistematica che esamini i cambiamenti operatisi all'interno delle strutture lessicali primarie (mutamenti semasiologici e onomasiologici) in diversi periodi della storia può giungere a conclusioni accettabili<sup>39</sup>. Quel che ci pare più azzardato ancora è che il M. non si limita a constatare gli stretti parallelismi esistenti tra catalano e galloromanzo, ma trae dai pochi (e, come ho evidenziato, insufficienti) esempi una conclusione apodittica a favore del sostrato come unico fattore determinante per la frammentazione medievale e odierna (p. 128): «Die dürfte stimmen; der regional differenzierter Boden besteht aber meiner Meinung nach nicht in einem von Anfang an differenzierten Latein, sondern in der vorrömischen Substraten, deren Wirkung erst dann einsetzte, als die zentralisierende Macht Roms und Toledo zusammenbrach». Purtroppo le stesse basi dell'argomentazione del M. inficiano la sua ipotesi sostratista: se la frantumazione dialettale della Penisola Iberica rispondesse a un influsso diretto (latente) dei diversi sostrati (p. 129): «Iberi Katalanisch, der Uascones Aragonesisch, der Cantabri Kastilisch, der Astures Leonesisch und der Gallaeci Galicisch/Portugiesisch»), dovremmo aspettarci anche una ricca frammentazione all'interno di singoli domini linguistici, come ad esempio la Catalogna, dove gli Iberi nel Meridione coesistevano con popoli indoeuropei a Settentrione (Joan Coromines li chiama *sorotàptics*, da greco *σφοδός* 'urna sepolcrale' e *θάπτειν* 'seppellire' = *Urnenfelder*) e con tribù basche ad Occidente<sup>40</sup>.

Inoltre la ferrea equivalenza tra aree di sostrato diverso (difficilmente delimitabili) e aree linguistiche moderne trascura completamente i fatti storico-culturali delle zone interessate e postula una continuità ininterrotta e plurisecolare di abitudini fonatorie e di organizzazioni del pensiero (tramandate per via genetica?), una impostazione teorica pienamente superata dagli strutturalisti<sup>41</sup>. Crediamo più prudente accettare la tesi già accennata circa una precoce differenziazione tra il latino della Tarraconensis, più vicino a quello della Narbonensis,

<sup>39</sup> Da questo punto di vista i due lavori menzionati di G. Colón e H. Bihler rappresentano un esempio da seguire e non può sorprendere che ambedue i linguisti traggano la stessa conclusione, cioè che il catalano mostra sin dalle prime attestazioni (*Homilies d'Organyà*, *Vides de Sants Rosselloneses*) caratteri propri del latino gallico (G. Colón, op. cit., p. 12 e capitoli 9-10; H. Bihler, op. cit., pp. 136-139).

<sup>40</sup> V. M. Sanchis Guarner, *Aproximació a la història de la llengua catalana. I: Creixença i esplendor*, Barcelona 1980, pp. 74-76; A. M. Badia i Margarit, *La formació de la llengua catalana. Assaig d'interpretació històrica*, Barcelona 1981, pp. 44-52 con riassunto critico della teoria di Sanchis Guarner. Lo stesso Badia ricostruisce in modalità storiche l'attuale bipartizione dialettale tra catalano orientale ed occidentale mediante l'analisi serrata delle tracce lasciate dalla romanizzazione e degli effetti d'incrinatura dell'arabizzazione sull'originaria compattezza.

<sup>41</sup> V. A. Várvaro, *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli 1980, capitolo v, specie le pp. 171 e 177; F. H. Jungemann, *La teoría del sustrato y los dialectos hispano-romances y gascones*, Madrid 1955, pp. 20-1: «Esta noción ingenua del problema [scil. la trasmissione orale di tratti caratteristici del sostrato] parecen haberla tenido incluso algunos lingüistas, particularmente en el siglo pasado, a juzgar por la ligereza con que algunos atribuyeron a lenguas de sustrato conocidas o conjeturales, ciertos fenómenos romances, al parecer sin considerar que en ello puede estar implicada una compleja interacción de factores socio-culturales».

e quello più scelto della Baetica<sup>42</sup>, un primo divario acuitosi ulteriormente mercé l'unificazione visigotica centro-meridionale, alla quale si oppose l'orientamento della Catalogna verso la Gallia franca.

A dispetto dei molteplici punti critici indicati nel corso della presente recensione, comprensibili in un'opera di tanta complessità (nessuno può infatti aspettarsi che una massa così ricca di informazioni possa essere immune da incompletezze) che richiede un alto grado di astrazione, è doveroso sottolineare l'eccellente capacità modellistica dell'autore, l'estrema chiarezza nella presentazione dei dati, la larga affidabilità degli esempi, la ricca raccolta di testi commentati. Non dubitiamo che il manuale del M. abbia colmato un vuoto nell'insegnamento della linguistica ispanica e presterà utilissimi servigi agli studenti che debbano affrontare per la prima volta testi castigliani medievali<sup>43</sup>. [EDUARDO BLASCO FERRER, *Università di Cagliari*]

<sup>42</sup> D. Norberg, *Manuel pratique de latin médiéval*, Paris 1968, pp. 14-5: «Ce fut une période de prospérité et de renaissance culturelle. Alors que les autres pays étaient plongés dans la décadence, les écoles de Séville, de Saragosse et de Tolède étaient florissantes et portaient des fruits brillants grâce à l'activité d'Isidore, de Braulion et des archevêques tolédains Eugène, Ildefonse et Julien, les plus grands savants du VII<sup>e</sup> siècle».

<sup>43</sup> Pochissimi i refusi che ho riscontrato: p. 18, l. 32: *Ferandp* per *Ferando*, p. 29, l. 10: *amrmeria* per *armeria*; p. 42, l. 32: *que que* per *que*; p. 76, l. 54: *hace* per *face*; p. 79, l. 41: *des Endung* per *der Endung*; p. 80, l. 23: *descrobiron* per *descobriron*; p. 122, l. 19: *van* per *von*.

*Knighthood in Medieval Literature*, edited by W. H. JACKSON, Woodbridge, D. S. Brewer, s.d. [ma 1982], pp. VI + 106, £ 12.

Questo piccolo volume raccoglie (ristampanoli da *Forum for Modern Language Studies* 17 (1981), n. 2) sei saggi sull'immagine del cavaliere nella letteratura medievale e sui suoi fondamentali storici, nella scia del rinnovato interesse storiografico per la funzione della cavalleria nella società medievale. Nella brevissima premessa (p. vi), il curatore ricorda che recenti studi hanno rivelato delle costanti cronologiche e delle varianti regionali nell'immagine del cavaliere, i cui diversi aspetti vengono analizzati nei vari contributi, che spaziano dal XII al XV secolo e dalla Francia all'Inghilterra, alla Germania e alla Scozia. Dei sei saggi, infatti, solo i primi due sono di stretto interesse per il romanista: Tony Hunt, «The Emergence of the Knight in France and England 1000-1200» (pp. 1-22) e Linda Paterson, «Knights and the Concept of Knighthood in the Twelfth-Century Occitan Epic» (pp. 23-38). Gli altri, interessanti dal punto di vista comparativo con il mondo romanzo, riguardano la Germania (W. H. Jackson, «The Concept of Knighthood in Herbort von Fritzlar's *Liet von Troye*», pp. 39-53, Jeffrey Ashcroft, «*Miles Dei - gotes ritter: Konrad's Rolandslied and the Evolution of the Concept of Christian Chivalry*», pp. 54-74), la Scozia (Anne M. McKim, «James Douglas and Barbour's Ideal of Knighthood», pp. 75-88) e, infine, il trattamento ironico del concetto di cavaliere in Malory e in *Sir Gawain and the Green Knight* (W. R. J. Barron, «Knighthood on Trial: The Acid Test of Irony», pp. 89-105).

Il contributo di Hunt, corredato da un'ampia bibliografia, passa in rassegna i recenti lavori che hanno dimostrato come prima della metà del XII secolo il concetto di una classe di cavalieri non esistesse nella realtà sociale, mentre il cavaliere era un personaggio di origini spesso modeste che svolgeva un'attività particolare. Tale situazione si riflette nelle *chansons de geste* e in alcuni romanzi del XII secolo, dove i termini che rimandano al mondo della cavalleria sono pressoché privi di sfumature di carattere morale. Ma una svolta si verifica verso la fine del XII e nel XIII secolo, quando, in parte grazie al tentativo della Chiesa di canalizzare la violenza militare nel movimento delle Crociate, i cavalieri cominciarono a formare una casta chiusa con aspirazioni a titoli nobiliari, mentre dal canto loro i grandi nobili cominciano ad aspirare al titolo di *miles*. Hunt vede nei romanzi di Chrétien il punto di svolta nella terminologia e nell'immagine del cavaliere, che si colorano ormai di tinte religiose e morali. Gli eroi di Chrétien sono tutti nobili che seguono una carriera di cavaliere fortemente idealizzata, e questo perché qualcosa stava cambiando non solo nello status del cavaliere ma anche nella vecchia nobiltà minacciata dalle tendenze centralizzanti della monarchia, dal crescente potere della borghesia e del denaro e dall'alto costo del suo tenore di vita. L'idealizzazione del cavaliere in Chrétien, che scriveva per patroni nobili, rispecchierebbe dunque il desiderio di autoconservazione della nobiltà attraverso una 'moralizzazione' del ruolo del cavaliere. Hunt individua nell'*Yvain* il trattamento più comprensivo della cavalleria, ma omette di menzionare l'episodio più indicativo della minaccia crescente alla nobiltà, quello della «Pesme Aventure». L'autore osserva anche che quando le caratteristiche socio-economiche della cavalleria assumono aspetti estetico-etici, l'opposizione *courtois-vilain* diventa un'opposizione morale, e dunque molti *fabliaux* possono essere visti come «*courtly productions designed to mock the bourgeoisie*» (p. 8): ma forse non occorre uno studio sulla cavalleria per arrivare a tale conclusione. Il resto dell'articolo paragona la situazione francese a quella inglese, dove, come ci si poteva aspettare, il cavaliere della letteratura riflette nello stesso tempo la *courtoisie* francese e il ruolo tradizionale del cavaliere nel mondo anglosassone solo parzialmente modificato dalla conquista normanna.

Da questo saggio generale, che serve in effetti da introduzione al volume, passiamo a quello più particolare della Paterson, dedicato all'epica provenzale. La Paterson prende le mosse dai lavori di Jean Flori sulla terminologia e sul concetto di cavaliere nelle *chansons de geste* francesi del XII secolo e si propone di analizzare gli stessi termini nelle epiche provenzali della stessa epoca per verificare se il feudalesimo meno rigido del Mezzogiorno della Francia abbia influito in qualche modo sul concetto di cavaliere quale emerge dai testi. Vengono perciò esaminati solo *Girart de Roussillon*, la *Canso d'Antiocha*, *Aigar et Maurin* e *Daurel et Beton*, testi non solo più o meno contemporanei ma anche provenienti dalla stessa zona, quella tra Limoges, Bordeaux e Poitiers, in modo da evitare eventuali differenze locali, assai spiccate nella regione occitanica. A conclusione

dell'analisi dei termini *cavalaria*, *chevalier*, *cavalcaire*, *adobar*, ecc. nelle loro accezioni sociali e ideologiche, si osserva che non esiste alcuna fondamentale differenza rispetto al nord prima del 1180 (ammesso che sia possibile collocare tutti questi testi, nelle versioni conservate, prima di tale data, cosa che la Paterson non mette in dubbio): il cavaliere è un guerriero di professione, non il membro di una classe sociale o di un ordine particolare. Le piccole differenze esistenti nell'epica provenzale rispetto a quella del nord, come un maggior numero di mercenari e un minor numero di ministeriali e una maggiore enfasi sulla città e sul cavaliere 'urbano', sembrano indicative di un sistema feudale meno rigido e del maggiore sviluppo urbano della Francia meridionale. Lo studio, quasi puramente statistico, si ferma qui; un piccolo excursus nell'analisi letteraria è dedicato a *Girart*, e rivela già un'idea di *courtoisie* nel personaggio di Folcon, nonché l'influenza della Chiesa e la presenza dell'ideale della pace, che distinguono questa dalle altre epiche. Avendo forse più spazio a disposizione, la studiosa avrebbe potuto discutere anche l'episodio centrale di *Daurel et Beton*, una sorta di *ensenhamen al cavalier*, con tutte le implicazioni cortesi e morali del caso. Credo che la limitazione alla sola terminologia di 'cavalleria', quasi assente in questa epica come rileva la Paterson, non abbia permesso di cogliere alcuni aspetti originali dell'opera rispetto ad altre *chansons de geste*.

In conclusione, il volume è d'interesse per il romanista principalmente perché mette in luce una serie di dati sottovalutati o ignorati dallo studioso di letteratura che nelle sue analisi letterarie voglia tenere presente la situazione storica. [CHARMAINE LEE, *Università della Basilicata, Potenza*]

*Studi provenzali e francesi '82*, L'Aquila, Japadre, 1983, pp. 164 («Romanica Vulgaria. Quaderni», 6).

L'ultimo 'quaderno' di «Romanica Vulgaria» contiene cinque saggi, di argomento provenzale e francese: Giorgio Chiarini, «La canzone di Giraut de Bornelh *Si'm sentis fizels amics*» (pp. 5-18), Maria Teresa Morabito, «Peire de Bragairac e il suo sirventese *Bel m'es cant aug lo rosso*» (pp. 19-27), Luciano Rossi, «Il cuore, mistico pasto d'amore: dal "Lai Guirun" al *Decameron*» (pp. 28-128), Reinhilt Richter, «La tradition de l'*Arbre des Batailles* par Honoré Bonet» (pp. 129-41), Gioia Zaganelli, «Conon de Béthune e il rovescio della *fin'amor*» (pp. 143-64).

Chiarini propone un'attenta analisi di una delle canzoni tra le più trascurate di Giraut, nonostante sia la prima citata da Dante nel *De vulgari eloquentia*. Il testo dell'edizione Kolsen è giudicato «in linea di massima accettabile», e Chiarini se ne discosta solo in un numero limitato di luoghi, puntualmente discussi nel commento. La canzone viene lucidamente inserita, nelle brevi pagine conclusive, nella poetica giraldiana oscillante tra *trobar clus* e *trobar leu*. Un unico rilievo riguarda la mancata utilizzazione dell'intervento più

ampio su *Si-m sentis fizels amics*: quello di Linda M. Paterson nel suo bel libro *Trobadors and Eloquence* (Oxford 1975, pp. 125-32), dove il testo di Kolsen è accompagnato da traduzione, commento testuale e interpretazione.

Maria Teresa Morabito avanza una nuova datazione (1202-1204) per il sirventese di Peire de Bragairac, unica opera giunta di questo trovatore. Il testo viene sobriamente commentato e riedito con alcuni miglioramenti rispetto alle vecchie edizioni di Raynouard e Mahn.

Ha l'estensione e il respiro di un piccolo libro il saggio di Rossi sul cuore mangiato, presentato come il prodotto di un'esercitazione universitaria. Rossi traccia la storia di questa leggenda, che affonda le sue radici nel mito, in credenze religiose, in costumi tribali, passando al vaglio le principali attestazioni medievali, dal «Lai Guirun» cantato da Isotta nel frammento Sneyd del *Roman de Tristan* di Thomas, attraverso i *contrafacta* (il *Lai d'Ignaure*, il *gap* di Raimbaut d'Aurenga), fino alla versione classica che assunse a protagonista Guillem de Cabestany e oltre, per arrivare a Boccaccio e a Sercambi. Se non che lo studio non si esaurisce in un'accurata ricostruzione della fortuna e delle trasformazioni di un motivo letterario, ma ne coglie gli addentellati nella concezione cortese dell'amore in cui fu inserito e di cui fu espressione: nel caso di Guillem de Cabestany, ad esempio, è la stessa rilettura delle canzoni del trovatore che consente a Rossi di spiegare l'associazione del tema a Guillem. Non si può rendere qui conto di tutti i passaggi del ragionamento di Rossi, alcuni convincenti o illuminanti, altri bisognosi forse di ulteriori argomentazioni, che toccano questioni centrali di vario tipo (problemi di attribuzione e di datazione, problemi testuali, ecc.): il saggio rappresenta in ogni caso un contributo esemplare di ricerca intertestuale che associa strettamente filologia, ricostruzione storica e una fine interpretazione letteraria.

L'articolo di Reinhilt Richter, dopo un veloce medaglione di Honoré Bonet, espone sommariamente («dans une stade plutôt initial des recherches», p. 139) i problemi della tradizione manoscritta, alquanto copiosa, dell'*Arbre des Batailles*, vasta opera redatta a Avignone (in francese ma della redazione provenzale di poco posteriore potrebbe essere responsabile anche lo stesso Bonet) e databile intorno al 1386-1389.

Conclude il volume il bel saggio di Gioia Zaganelli dedicato a Conon de Béthune. L'opera del trovatore viene colta nel quadro degli intensi rapporti esistenti tra la lirica del Sud e quella del Nord, tra le quali Conon rappresenta un importante anello di congiunzione; ma giustamente Zaganelli osserva che «per porre nella giusta prospettiva il problema dell'originalità di Conon va attenuata, preliminarmente, la rigidità dell'opzione di base e vanno dunque sostituiti, al concetto di imitazione, quelli di selezione e reinterpretazione» (p. 152). In questo, è significativa la scelta dei principali interlocutori di Conon, Bertran de Born e Raimbaut de Vaqueiras, due trovatori tutto sommato eccentrici rispetto ai classici della *fin'amor* [COSTANZO DI GIROLAMO, *Università della Calabria, Cosenza*]

ERRATA CORRIGE DEL VOLUME VIII (1983)

- p. 175, r. 20 Hélimant CORR: Hélinand
- p. 175, r. 23 de la mort ... remarquable CORR.: de la traduction en vers français de la *Disciplina clericalis* de
- p. 182, r. 16 c'est à dire CORR: c'est-à-dire
- p. 183, r. 20 caractéristiques CORR: caractéristiques
- p. 189, r. 1 note Dieux CORR.: Diex
- p. 266, r. 11 *S'avrunt* CORR.: *S'avrunt*:
- p. 267, r. 28 *Gist o [e]spés* CORR.: *Gist a [e]spés*
- p. 267, nota 25 rima iù : i CORR: rima iu : i
- p. 371, r. 8 persausive CORR.: persuasive
- p. 372, r. 4 racolte CORR.: raccolte
- p. 374, ultimo r. signolare CORR.: singolare
- p. 375, nota 12 *crollent e dorment* CORR: *crollent e dorment*
- p. 375 nota 14 *et non* CORR.: et non
- p. 467, r. 24 ci indica CORR.: ci indica
- p. 468, nota 8 410-K CORR.: 410-k
- p. 470, r. 41 Il v. 3491 CORR.: Il v. 3491
- p. 471, r. 2 al v. 475 CORR.: al v. 50; 475
- p. 471, r. 26 voir *goles* CORR.: voir *gole*

---

## RIVISTE EDITE DAL MULINO

---

### **Il Mulino**

bimestrale di cultura  
e di politica

### **Quaderni storici**

quadrimestrale di studi storici

### **Storia contemporanea**

bimestrale di studi storici

### **Intersezioni**

quadrimestrale di storia delle idee

### **Medioevo Romano**

quadrimestrale di filologia romana

### **Rivista di filosofia**

quadrimestrale di studi filosofici

### **Lingua e stile**

trimestrale di linguistica  
e critica letteraria

### **Quaderni di semantica**

semestrale di semantica  
teorica e applicata

### **Storia e critica della psicologia**

semestrale di ricerche  
storico-critiche in psicologia

### **Giornale italiano di psicologia**

quadrimestrale di psicologia

### **Rassegna italiana di sociologia**

trimestrale di sociologia

### **Rivista italiana di scienza politica**

quadrimestrale  
di scienza politica

### **Stato e mercato**

quadrimestrale di analisi  
dei meccanismi  
e delle istituzioni sociali,  
politiche ed economiche

### **Economia politica**

quadrimestrale di teoria e analisi  
economica

### **L'Industria - Rivista di economia politica industriale**

trimestrale di economia industriale

### **Rivista di Economia Agraria**

trimestrale  
dell'Istituto Nazionale  
di Economia Agraria

### **Banca impresa società**

quadrimestrale di studi e ricerche  
sul sistema finanziario e bancario

### **Economia Marche**

semestrale di studi economici

### **Materiali per una storia della cultura giuridica**

semestrale di studi giuridici

### **Politica del diritto**

trimestrale di cultura giuridica

### **Rivista critica del diritto privato**

trimestrale di studi e ricerche  
sul diritto privato

### **Quaderni costituzionali**

quadrimestrale di studi  
costituzionali

### **Le regioni**

bimestrale di documentazione  
e giurisprudenza

### **Autonomie locali e servizi sociali**

vademecum quadrimestrale  
di orientamento e documentazione

### **Problemi dell'informazione**

trimestrale di studi e ricerche

### **L'informazione bibliografica**

trimestrale di documentazione  
e analisi della produzione  
libraria italiana

Alberto Vàrvaro

# La parola nel tempo

Lingua, società e storia

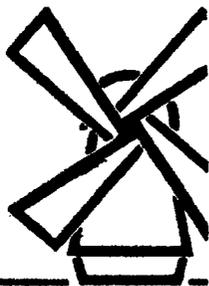
« Studi linguistici e semiologici »

pp. 246, L. 18.000

Presentazione. - 1. Storia della lingua: passato e prospettive di una categoria controversa. - 2. Tempo della lingua e tempo della storia. - 3. Considerazioni sul problema del proto-romanzo. - 4. Sociolinguistica e linguistica storica. - 5. Sui modelli della storia linguistica: caduta o conservazione di -s in Lucania. - 6. Sulla nozione di area isolata: il caso della Lucania. - 7. La situazione linguistica della Sicilia nel basso Medioevo. - 8. Note per la storia degli usi linguistici in Sicilia. - 9. Dallo scritto al parlato (I): il dittongamento di o breve tonica nell'alta Aragona. - 10. Dallo scritto al parlato (II): la predica di fra' Simone del Pozzo (1392). - 11. Permanenza della cultura materiale e permanenza della terminologia. - 12. Gli intellettuali e il lavoro: i vocabolari siciliani dell'Ottocento. - 13. La dialettologia e le letterature dialettali: ragioni di un divorzio.

**il Mulino**

---



Paul Zumthor

# La presenza della voce

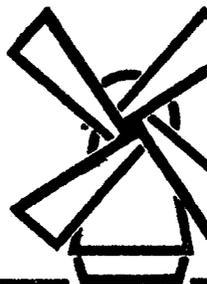
« Saggi »

pp. 394, L. 25.000

Introduzione. - Parte prima: L'oralità poetica. - 1. Messa a punto della questione. - 2. Il luogo del dibattito. - 3. Inventario. - Parte seconda: Le forme. - 4. Forme e generi. - 5. L'epica. - 6. A fior di testo. - Parte terza: L'esecuzione. - 7. Un discorso circostanziale. - 8. L'opera vocale (I). - 9. L'opera vocale (II). - 10. Presenza del corpo. - Parte quarta: Ruoli e funzioni. - 11. L'interprete. - 12. L'ascoltatore. - 13. Durata e memoria. - 14. Il rito e l'azione. - Conclusione - Bibliografia.

**il Mulino**

---



Robert-Alain e Beaugrande  
Wolfgang Ulrich Dressler

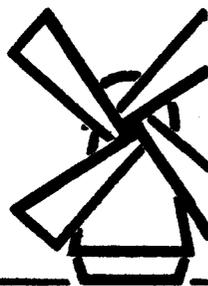
# **Introduzione alla linguistica testuale**

« La nuova scienza »  
pp. 339, L. 20.000

Premessa. - 1. I concetti fondamentali. - 2. L'evoluzione della linguistica testuale. - 3. L'approccio procedurale. - 4. Coesione. - 5. Coerenza. - 6. Intenzionalità e accettabilità. - 7. Informatività. - 8. Situazionalità. - 9. Intertestualità. - 10. Ricerca e applicazioni interdisciplinari. - Riferimenti bibliografici.

**il Mulino**

---



Hans Aarsleff

## Da Locke a Saussure

Saggi sullo studio del linguaggio  
e la storia delle idee

« Saggi »

pp. 438, L. 30.000

Introduzione all'edizione italiana, di Tullio De Mauro. - Premessa. - Introduzione. - 1. Le osservazioni di Leibniz sulla concezione del linguaggio di Locke. - 2. Lo studio e l'uso dell'etimologia in Leibniz. - 3. La storia della linguistica e Chomsky. - 4. La tradizione di Condillac. Il problema dell'origine del linguaggio nel XVIII secolo e il dibattito all'Accademia di Berlino prima di Herder. - 5. La statua muta di Condillac. - 6. Un profilo della teoria delle origini del linguaggio dal Rinascimento. - 7. Bréal versus Schleicher. Il nuovo orientamento della linguistica nella seconda metà del XIX secolo. - 8. Wilhelm von Humboldt e il pensiero linguistico degli « idéologues » francesi. - 9. Linguaggio e romanticismo in Wordsworth. - 10. Bréal, « la sémantique » e Saussure.

**il Mulino**

---

